14

ISABELLA

OVVERO

DUE GIORNI DI ESPERIENZA

Commedia in tre Atti

DI MADAMA ANCELOT

SCOBRY

CAPO BANDA DI BRIGANTI

Farsa

DELL'AVV. OTTAVIO PANCEROLI

Bolognese.

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1842.

ISABELLA

PERSONAGGI

Enrico di Courtoney.
Alberto conte di Montigny.
Marchese di Treneville.
Dottore Dambleville.
Carlotta di Treneville.
Isabella di Monville.
Madama Courtoney.
Luisa, cameriera.
Un Servo.
Un altro Servo di Treneville.

La scena è in Parigi.

ISABELLA

ATTO PRIMO

Sala ammobigliata con semplicità; porta nel fondo, e porte laterali; tavolini parte per parte.

SCENA PRIMA

Madama Courtoney e Luisa lavorando; Isabella disegnando sedute; Enrico in piedi. — Dopo qualche momento che è alzato il sipario entra un servo, poi il Dottore.

Ser. (*esce ed annunzia*) Il dottore Dambleville.
Isa. Finalmente ecco qualcheduno.
Dot. Che nessuno s'incomodi per me; sono di casa.
Isa. (*alzandosi e dando una sedia*) Signor dottore accomodatevi.
Dot. Grazie, grazie, carina. Ah, quando vengo qui, mi sento rinascere. Che famiglia esemplare. Una madre che non vive che per suo figlio, un figlio saggio e ragionevole, anche troppo forse...
Mad. Povero figlio mio!
Dot. Ma solamente vedendo questa nostra Isabellina, ci si sente a rallegrare il cuore. Questa

giovane amabile che ha trovata qui quella famiglia che ha perduta, e che dona una vita novella a tutto ciò che la circonda.

Isa. Quanto siete buono!

Dot. E questa rara Luisa che non ha voluto abbandonare la sua padroncina?

Lui. Certamente che io non poteva staccarmene; e se qualche volta sono di cattivo umore, lo sono per lei, perchè qui siamo troppo lontane da quel mondo e da quella società che le conviene. E qualche volta, vedete, la noia ci opprime.

Mad. Luisa!... (*con rimprovero*)

Isa. Madama, non le badate, non mi credete ingrata; io vi amo come se foste mia madre.

Mad. Figlia mia! (*guardando Enrico*) Siete tanto amata in questa casa.

Dot. (*osservando Enrico che si è scosso*) Cos'avete, mio buon Enrico? Da un mese che siete ritornato dall'Italia, il vostro pallore e la vostra melanconia m' inquietano. Nella vostra assenza ho guarita vostra madre, e mi pare che nessuno possa accorgersi della malattia sofferta da madamigella Monville. Dunque voglio guarire voi pure, e non posso far di meno per provarvi la mia riconoscenza pel processo del quale voleste incaricarvi, e se vi ammalate, la mia causa è perduta.

Enr. (*con calore*) La guadagnerò, non dubitate.

Dot. Vivo tranquillo, so che siete un bravo avvocato.

Isa. (*che avrà fin'ora parlato con madama*) Perdono madama.

Mad. Cara Isabella.

Isa. (*s'alza e s'avanza un poco verso il proscenio con madama*) Ho torto, sì, e neppur io comprendo tutte le idee che mi passano per la mente. Quando aveva quattordici anni, l'ultima volontà di mia madre mi affidò alle vostre cure, ed io non piangeva che la sua perdita. La mia vita era dolce, soave, presso di voi, e credeva che la mia gioia non dovesse mai soffrire cangiamento.

Lui. Sicuro, che quando avevate quindici o sedici anni, eravate contenta di tutto, come lo sono tutte le ragazze, ma quando si arriva ad una certa età, bisogna vedere il mondo per sceglìersi un marito.

Isa. La mia buona Luisa non pensa che a vedermi contenta e maritata, ed à forza di parlarmi di matrimoni, io aveva finalmente acconsentito di sposare un certo marchese, che non mi piaceva niente affatto.

Lui. Un uomo che poteva, col tempo, divenire ministro, ma non ci piaceva, e basta. Ora però se seguitate a vivere così...

Dot. Mi pare che madamigella fosse ad un ballo giovedì scorso?

Isa. Certamente. Vi dirò: in una di quelle passeggiate che mi ordinaste per oggetto di salute, incontrai Carlotta. Una mia amica d'infanzia, maritata da qualche tempo, benchè giovinissima, col marchese di Treneville. Dopo quell'incontro, ella viene a trovarmi spesso, ed ottenni, con qualche fatica, dalla mia seconda madre, che andassi ad un ballo in casa sua.

Mad. Madama Treneville si è troppo slanciata nel gran mondo, e ad una giovane non conviene...

Dot. Ella è una donna alla moda, ricchissima e piena di spirito. La sua casa è sempre delle più brillanti, ed io non manco a nessuna delle sue riunioni. La società è molto utile per un medico.

Mad. Ma per una giovane non è la stessa cosa.

Isa. Via, non vi pentite d'avere ceduto alle mie preghiere; (*abbracciandola*) Vedete, dacchè mi permetteste d'andare a quel ballo, sono più felice, e vi amo molto di più.

Mad. Quanto sei amabile!

Isa. Che bella cosa è una festa da ballo! tutti quei fiori, quelle acconciature. Vi confesso che restai sì sbalordita la prima volta che vi fui ammessa, che a nulla poteva più applicarmi senza averne dinanzi agli occhi tutte le sue illusioni.

Mad. (*da sè*) Oimè!

Isa. E frammezzo a tutte quelle persone che v'intervennero, sapete chi m'interessò maggiormente? Quel giovine che vi salvò la vita sulle rive del Tebro.

Enr. (*con gioia*) Alberto di Montigny.

Isa. Appunto. Vi prego, raccontatemi di nuovo i dettagli di quella avventura.

Enr. V'interessano molto dunque?

Isa. E potete dubitarne? Ah perchè mai ci lasciaste!

Enr. Il dottore mi disse che per distrarre la nostra mente dal pensiero che ne tormenta, bisogna viaggiare. Accettai il suo consiglio, e partii per l'Italia. Di tutti gli oggetti che mi si offrirono dinanzi agli occhi nulla arrivò a sorprendermi,

perchè non era in caso di apprezzare cosa alcuna. Giunto in Roma, una febbre ardente mi divorava, e questa dava una forza maggiore a quel pensiero che voleva distruggere. Un giorno procurai di sottrarmivi abbandonandomi alla velocità del mio cavallo, non mi accorsi che egli mi conduceva al precipizio, e quando cadde nel Tevere, io non sentiva nulla, perchè uno svenimento terribile mi aveva colpito.

Isa. Mio Dio!

Enr. Ritornato in me, seppi che un giovine il quale passava di là, dopo avere lasciata una partita di piacere, avendo veduto il mio pericolo, s'era slanciato nel fiume, e mi aveva sottratto ad una certa morte. Mi dissero che questo giovine era francese, e che doveva lasciar Roma dopo pochi giorni.

Isa. E voi lo indirizzaste ai vostri amici.

Enr. Non poteva far meno per lui che dimostrargli la mia riconoscenza ed amicizia. Egli accettò qualche mia lettera di raccomandazione, ed al mio ritorno vidi con piacere che il suo carattere amabile ed il suo spirito gli avevano fatto ottenere dovunque una lusinghiera accoglienza ed era ricevuto nelle società le più distinte.

Isa. Allorchè lo vidi mi parve d' incontrare un amico.

Mad. Ed io con qual gioia ricevetti l'uomo che mi aveva salvato un figlio.

Isa. Quanto fu lunga per noi la vostra assenza!

Enr. E quale felicità fu la mia, ritrovandovi ancora presso mia madre.

Dot. (*parla con Madama indicando Isabella ed Enrico*)

Isa. Pure siete sempre melanconico.

Enr. Posso appena vedervi un minuto? Il gran mondo soltanto vi occupa, ed io non potei parlarvi ancora dopo il mio ritorno.

Isa. Sono dispiacente al pari di voi di questa circostanza. (*gioia d'Enrico*)

Dot. (*a madama*) Un accidente ed una malattia tanto gravi devono produrre qualche conseguenza.

Lui. (*nel tempo che il dottore ha parlato ha ricevuto da un servo, che sorte e le parla piano, un'ambasciata*) La marchesa di Treneville è di là nella camera di madamigella; ella vorrebbe vederla per un momento, senza disturbare madama.

Isa. Vado subito.

Enr. Si allontana di nuovo?

Isa. (*sotto voce*) Ritornerò, e se potessi trovarvi qui solo!...

Enr. (*con gioia*) Vi aspetto.

Isa. (*c. s.*) Saprete allora quanto sta qui rinchiuso. (*mostrando il cuore. Saluta tutti, parte con Luisa a dritta dell'attore*)

Enr. (*da sè*) Sarebbe possibile! Il suo turbamento! le sue parole! Oh quanto sono felice!

Dot. Insomma, Enrico mio, bisogna curarsi.

Enr. (*allegro*) Io sto bene quanto voi, dottore. Sfido la facoltà medica e tutte le sue ordinazioni, e non ho alcuna fede su quel potere che gli si dà tanto sul corpo quanto su lo spirito.

Dot. E se io vi provassi che siete in errore?

Enr. (*ridendo*) Se vi lasciassero fare, dottore, per

voi sono tutti ammalati. La troppa allegria, i dispiaceri, le qualità, i difetti... che so io? perfino la coscienza sarebbe per voi una malattia.

Dott. A' giorni nostri la coscienza è una malattia che tormenta pochissime persone, non impedisce alcuna operazione, e non fa morire nessuno sicuramente.

Enr. Via, dottore, voi dite male... E per non sentire altro, lascio a mia madre l'incarico di sgridarvi, e me ne vado. (Procuriamo di allontanarli da questa sala. *(parte dal mezzo)*

Dot. (*guardandole dietro*) Momenti sono era afflitto, ed ora è tutto gaio? La cosa non è naturale; e vi assicuro che egli è ammalato o impazzito, che è la stessa cosa.

Mad. No, dottore. Egli è innamorato, ed innamorato d' Isabella.

Dot. Allora è una malattia che si guarisce presto maritandoli.

Mad. Ma Isabella può aspirare ad un partito più vantaggioso.

Dot. Se suo padre e sua madre non si fossero rovinati per il gran fasto, forse potrebbe aspirare a nozze più illustri. Ma della loro fortuna gli sono rimase appena otto mila lire di rendita. Ed Enrico ne ha ereditate altrettanto da suo padre. Sono giovani, si amano e bisogna maritarli.

Mad. Questo sarebbe il mio unico desiderio. Mio figlio però col suo contegno, non ha mai lasciato penetrare nulla ad alcuno, ma io sono riescita a scoprire, ciò che si celava nel suo cuore.

Dot. Io non sarei stato tanto bravo, lo confesso.

Mad. Non avete veduta momenti sono la sua gioia parlando ad Isabella. Egli ha ricevuto la certezza di essere corrisposto, l'avete veduto?

Dot. Bisogna convenire che amore, quantunque cieco, ha una vista migliore della mia, perchè io non ho veduto niente affatto.

Mad. Dottore, ciò che un figlio non osa palesare ad una madre, lo confida facilmente ad un amico; procurate dunque di vederlo e parlarle da solo a solo.

Dot. Volontieri, e se volete anche adesso.

Mad. Bisogna che questo matrimonio succeda per il suo bene e per la mia tranquillità! Io soffro troppo vedendolo sempre triste.

Dot. Sì, non dubitate che saprò tutto.

Mad. Vado a cercarlo, e ve lo mando subito.
(parte dal mezzo)

Dot. Che eccellente creatura è questa madama Courtoncy. Ma si agita per la più piccola cosa. Suo figlio è sempre afflitto, e si tormenta per nulla. Isabella s'annoia di tutto, Luisa si lagna dal mattino alla sera. Del resto poi, questa è una famiglia la più felice e tranquilla che io mi conosca in tutta Parigi.

SCENA II.

Enrico e detti.

Enr. Eccomi, dottore.

Dot. Bravo Enrico.

Enr. Volete parlarmi?

Dot. Sicuro.

Enr. Della vostra lite, scommetto.

Dot. Ah disgraziatissima lite! Eccola in buone mani adesso.

Enr. Come!

Dot. E, figuratevi, un giovinotto...

Enr. Che è vostro amico, dottore...

Dot. Ma di una melanconia inconcepibile.

Enr. Dissiperò questa melanconia, finalmente, spero.

Dot. Dunque è vero che siete innamorato?

Enr. Ma come?

Dot. Voi amate madamigella Isabella.

Enr. Chi ve lo ha detto?

Dot. E ne siete riamato anche.

Enr. Lo credete?

Dot. Ci vuol poco a crederlo! Ma da quando l'amate?

Enr. Dal primo giorno che l'ho veduta.

Dot. Come! sono sei anni ch'ella è nella vostra famiglia.

Enr. E l'amo precisamente da sei anni.

Dot. Ma se partiste il giorno ch'ella venne ad abitare con vostra madre?

Enr. Sì, eravamo allora in campagna, in quel luogo che abitava fino dall'infanzia, solo, ammalato, senza che nulla attirasse la mia attenzione. Giunto all'età di vent'anni, non aveva ancora applicato il mio spirito a verun studio, nessun divertimento aveva potuto distrarmi dal mio incantesimo... non aveva nessuna volontà, non viveva, aspettava la vita. Comparve Isabella, e tutto fu cambiato.

Dot. Ella aveva quattordici anni allora.

Enr. Sì: restai immobile dinanzi a lei, e non poteva distorre il mio sguardo da una tale contemplazione. Isabella, allevata nel gran mondo, abituata, a divertirsi, a rallegrarsi continuamente, espresse ingenuamente lo spavento che le cagionava il mio contegno selvaggio, e sorrise con malignità della mia ignoranza. L'indomani, punto da quel suo contegno, l'indomani, o dottore, senza prevenire mia madre, senza palesare il mio progetto, la lasciai, mi separai da Isabella, e volai a Parigi.

Dot. Solo? ed ammalato?

Enr. La mia debolezza si cangiò in tanta forza e coraggio, nuova vita m'animava, non aveva che uno scopo, e mi decisi con fermezza. Pel corso di tre anni mi dedicai a degli studj severi, a dei viaggi istruttivi, questi svilupparono le mie idee e risanarono il mio corpo. Ritornai uomo, ed Isabella allora aveva diciasett'anni.

Dot. Sì, mi ricordo, ma le parlavate appena; chi avrebbe creduto?... Non avete dato ad alcuno il più piccolo indizio di questo amore. Sempre occupato in profondi studj, sembravate tutt'altro che un giovinotto innamorato.

Enr. Isabella, che tanto amo, la donna da me scelta, deve essere la nobile e degna compagna di un uomo onesto, e non il leggero capriccio di un giovinastro stordito. Mia madre la custodiva gelosamente. non permettea che alcuno l'avvicinasse, ed io indovinai il suo progetto di unirla a me. Ma doveva io approfittare della sua igno-

ranza in amore per ottenerla? No, volli che vedesse il mondo, che fosse festeggiata da pertutto, e che la sua ragione ed il cuore decidessero la sua scelta.

Dot. Bravo! e così sollecitata continuamente dalla sua governante fu in procinto di sposare il marchese di Treneville, e poco mancò non vi ammazzaste in Italia, dove vi condusse al certo la disperazione che vi cagionava questo matrimonio. Ora che questo progetto è svanito, che siete tornato innamorato più di prima, e che vostra madre è contenta, sposatela finalmente e siate felice.

Enr. Questo è ciò che ardentemente desidero. In ciò si racchiude tutto ciò che al mondo può interessarmi.

Dot. Tutto veramente?

Enr. Ah sì, la vostra lite. Non la dimentico, non temete. Un intrigante come il signor Griblet ha compromesso in una cattiva speculazione il frutto delle vostre fatiche? Ebbene, io saprò smascherarlo, e vi renderanno giustizia.

Dot. Bravo! bravo giovinotto. (*allegro*)

Enr. (*da sè*) (Ella sarà qui a momenti.) Dottore non v'inquietate sulla mia salute, sapete tutto; la vostra lite avrà un felice risultato, dunque addio...

Dot. Come? addio!...

Enr. Sì, bisogna che io vada. Griblet può fuggirmi, debbo vederlo... e bisogna che lavori, onde farvi rendere al più presto i vostri duecentomila franchi.

Dot. Dio lo voglia!

Enr. Addio, a rivederci... (*per congedarsi*)

Dot. (*da sè*) (Oh che sciocco che sono. Questa fretta... Ho capito, aspetta qui la ragazza) Ecco madamigella, se la mia lite non può accomodarsi senza di voi, io credo che il vostro matrimonio non abbia bisogno di me. Va bene? Vi lascio. Addio. (*parte di mezzo*)

Enr. Come mi batte il cuore; da questo colloquio dipende la mia felicità. Eccola.

SCENA III.

Isabella e detti.

Isa. (Non so perchè sono tutta tremante. Temo di non poter dir nulla. Eppure Carlotta mi ha tanto pregato di dir tutto ad Enrico. Egli è tanto buono!)

Enr. Siamo soli, Isabella. Dopo il mio ritorno mi evitaste sempre.

Isa. Non lo credete.

Enr. Sì, mia... (*si rimette*) La vostra amica, madama di Treneville, occupava tutto il vostro tempo..

Isa. Ella mi dimostra tanta amicizia...

Enr. E chi potrebbe non amarvi?

Isa. Quando incontrai Carlotta, era sola, affatto sola.

Enr. Cara Isabella!

Isa. Poco dopo la vostra partenza, il mio matrimonio si è rotto, e voi sapete per quale cagione.

Enr. Perchè il cielo voleva la felicità di un altro.

Isa. Ma io non bastava a formarla. La mia scarsa rendita non era sufficiente all'ambizione del marchese di Treneville.

Enr. (*con disprezzo*) Chiedeva il denaro?

Isa. Sì, per lui era povera. I miei genitori da lui conosciuti passavano per ricchissimi, ed egli impiegò mille mezzi onde ottenermi; ma sapendo che io possedeva pochissimo, in sei settimane sposò Carlotta che era una ricca ereditiera.

Enr. Ma come avete potuto acconsentire?...

Isa. (*con timore*) Perchè allora era...

Enr. Eravate?... dite tutto per carità.

Isa. Mi dicevano che questo matrimonio mi conveniva... io ignorava tutto... non sapeva d'avere un cuore...

Enr. Ed ora?

Isa. Se sapeste. Quando Carlotta venne da me, mi parlò con tenerezza, con un'amicizia, che ne piansi dal piacere, e dissi fra me: finalmente sarò amata da qualcheduno.

Enr. (*con calore*) Possibile!

Isa. Questo avvenne un poco anche per colpa vostra.

Enr. Per colpa mia?

Isa. Mi avezzaste ad essere amata.

Enr. Possibile! Avete dunque letto nel mio cuore?

Isa. (*con tenerezza*) Sì... voi siete il mio amico. Non è così? Siete mio fratello.

Enr. (*un po' confuso*) Ma...

Isa. Voglio avere un'intera confidenza in voi, voglio dirvi tutti i miei secreti.

Enr. (*inquieto*) Avete de' secreti?

Isa. Non vi mettete in serietà come vostra madre, altrimenti non vi paleserò più nulla.

Enr. Ah sì! bisogna che io tutto sappia; seguitate.

Isa. Sì, voi mi proteggerete presso la madre nostra. Ella sola ha il diritto di disporre di me. La mia genitrice, morendo, m'affidò alla sua custodia, e senza il suo consenso io non potrò mai accordare a nessuno la mia mano.

Enr. (*turbato*) La vostra mano? Che dite?

Isa. Sì, perchè se la scelta del mio cuore non le convenisse...

Enr. (*con dolore*) La scelta del vostro cuore?

Isa. Ella potrebbe impedire il mio matrimonio.

Enr. (*colpito*) Matrimonio!

Isa. Se colui che mi ama, e che io...

Enr. E che amate, non è vero? In nome del Cielo continuate, chi è colui che ha osato?

Isa. Dio! voi tremate.

Enr. (*facendosi forza*) No, sono tranquillissimo; temo soltanto che... Ma colui che sorprese il vostro cuore, che si fece amare, sarà poi degno di voi?... vi amerà come dovete essere amata? Questo è il mio... timore...

Isa. Non temete. Egli mi ama, è buono, amabile, fatto asssolutamente per piacere. Mi disse Carlotta che lo conosce da qualche tempo, ch'egli ha delle qualità ammirabili. Oh se sentiste come ella ne parla! Ella non fa che ripetermi che nessun uomo è capace d'amare come ama lui.

Enr. (*fuori di sè*) V'ingannatè, Isabella, v'ingannate.

Isa. No, e quando saprete il suo nome, lo amerete anche voi.

Enr. Giammai!
Isa. Ma se già l'amate.
Enr. Io?
Isa. Lo diceste almeno.
Enr. Come?
Isa. Diceste che la vostra amicizia per lui sarà eterna.
Enr. Ma chi è dunque?
Isa. Egli vi ha salvata la vita.
Enr. (*animato*) Alberto!
Isa. L'amico vostro, che diverrà vostro fratello.
Enr. Sì... mio fratello!... Oh Dio! Dio mio! (*si allontana da lei*)

SCENA IV.

Un Servo, poi Carlotta, Alberto e detti.

Ser. La marchesa di Treneville ed il conte Alberto di Montigny.
Enr. Cielo! (*per allontanarsi, ma Alberto dopo salutata Isabella lo prende per mano*)
Car. Eccomi di nuovo, Isabella mia.
Isa. Mia cara Carlotta.
Car. Vi saluto, signor Enrico. Incontrai qui il conte alla porta, ed ebbimo appena il tempo di salire le scale, che già siamo entrati subito in una discussione.
Alb. Sono sicuro che avrò madamigella per ausiliaria, poichè si tratta di un ballo.
Isa. Un ballo? Sentiamo.
Alb. Un forestiero mio amico, trovasi in questo

momento a Parigi, con un forziere pienissimo ed immense sale vuote affatto.

Car. Non gli manca che degli amici per vuotare il primo ed empire le seconde.

Alb. Ed io gli promisi che una donna di spirito ed alla moda acconsentirebbe. (*guardando Carlotta*)

Car. Rivolgetevi piuttosto a mio marito, che è alla testa di molte intraprese d'industria, a stabilire una compagnia per dare de'balli in ogni casa. In quanto a me non me ne intendo niente d'affari.

Alb. E perchè trascurare le occasioni di divertirci? la vita deve essere un giorno di festa, non è vero?

Isa. Se fosse possibile la cosa.

Car. Non è sicura. Può diventare invece un giorno di battaglie.

Enr. (*afflitto*) È verissimo.

Alb. Cos'avete, Enrico? vi sentite male?

Enr. (*con sdegno*) Io no.

Isa. (*piano a Carlotta*) Ho detto tutto ad Enrico.

Alb. In verità, Enrico mio, pare che siate in collera con me.

Car. (*piano ad Isabella*) Ho già scritto a sua madre.

Alb. Enrico, ho qualche fallo a rimproverarmi?

Enr. Che dite mai, amico mio?

Isa. Egli ripete ogni giorno che l'attaccamento suo per voi, non avrà più fine.

Car. Il cuor nobile e generoso di Enrico, che ti ama come un fratello, giustificherà la tua fiducia in lui. (*ad Isabella forte*)

Alb. Sarebbe vero, Enrico? la mia felicità è affidata a voi.

Enr. Non mi dimenticherò mai che vi devo la vita.

Alb. Io vi dovrò molto di più. Voglio che voi pure partecipiate della mia felicità. Voglio procurare ogni mezzo per distrarvi dalla malinconia che vi opprime.... Isabella se sarete mia, potrò dirmi l'uomo più fortunato.

Enr. (Quanto soffro!)

Car. (*avvicinandosi ad Enrico*) Ella sarà la compagna di quello che ama, ed allora la vita è dolce, facile la virtù, la felicità sicura.

Enr. Sì, ch'ella sia felice!

Car. Scrissi a vostra madre una lettera in forma, onde metterla a parte della situazione del signor conte; Isabella non è ricchissima, ma il signor Alberto si contenta del suo amore; di più egli può ereditare da un momento all'altro da uno zio molto ricco e molto vecchio.

SCENA V.

Madama Courtoney e detti.

Mad. (*dalla porta a sinistra, molto agitata*) Ah! Non credeva di ritrovare qui la Marchesa..... questa sua lettera ricevuta poco fa...

Car. Interessa tutti in questo luogo, e la risposta favorevole formerà più d'un felice.

Mad. Ma questa risposta è impossibile di farla alla presenza del signor conte, giacchè dessa non è che una negativa.

Car. Come?

Mad. Questo matrimonio è impossibile.

Alb. Impossibile!

Car. Perchè?

Isa. Oh cielo!

Mad. Quantunque la domanda del signor conte sia onorevole, per madamigella di Monville, pure un altro progetto.... un altro partito di già presentato...

Enr. (*con calore avanzandosi fra la madre e Carlotta*) Un altro! madre mia, non sapete dunque che Alberto l'ama?

Mad. (*guardando il figlio*) Ma l'altro da tanto tempo!

Enr. Dessa non gli corrisponde ed ama Alberto.

Mad. D'altronde Isabella non ha la dote che si conviene al signor conte. Ella avrà tutto al più otto mila lire di rendita.

Enr. V'ingannate, madre mia, ne ha quindici mila; il suo tutore è mio amico, e sono sicuro di ciò che dico.

Mad. (*guardandolo con sorpresa*) Ma a questo nodo è necessario il mio consenso, ed io no'l darò mai.

Enr. (*guardando Isabella che piange, prende la madre per mano e le dice con fermezza*) Voi l' accorderete, madre mia, io ve lo domando per Alberto, che mi ha salvata la vita. Senza di lui non avreste più figlio.

Mad. Come! ed io dovrò formare la tua... (*Enrico la trattiene*) No, no, lo ripeto, è impossibile.

SCENA VI

Dottore e detti.

Dot. Impossibile? Di che si tratta?
Mad. D'un matrimonio fra Isabella ed il signor Alberto di Montigny.
Dot. Come!
Mad. Voi sapete dottore, che ella non può maritarsi senza il mio consenso, ed io ricuso di darlo.
Enr. Madre mia, questo matrimonio si farà. Lo desidero, lo voglio.
Mad. (*sorpresa*) Lo vuoi, Enrico?
Enr. Lo domando a mia madre con tutto il trasporto.
Dot. (*da sè*) Io non lo capisco.
Car. (*alla madre*) Cedete, ve ne prego ancor io.
Mad. Egli lo vuole? Sì, sì, conducetela con voi, madama. (*passa Isabella presso Carlotta*) Ch'ella sposi il conte, ma che non la vegga mai più.
Car. Come! Che Isabella abbandoni la casa dove fu allevata? ch'ella vi lasci in questo momento?
Isa. Partire? così?... con la vostra collera. (*piangendo*)
Mad. Se sapeste! (*alla marchesa sottovoce*) Questo matrimonio, qui... sotto gli sguardi di... Ah per pietà conducetela con voi. Ella vi ama, siete sua amica, la vostra casa è per lei l'asilo migliore, il più onorevole. (*va a sedere*)
Enr. (*ad Isabella che vorrebbe andare verso madama*) Allontanatevi, non dubitate, ritornerete... Addio!... mia sorella!...

Alb. (*stringendogli la mano*) Amico mio.

Car. Isabella, vieni con me. (*ad Enrico*) Ottimo Enrico! (*parte conducendo Isabella sotto il braccio, che parte guardando, e raccomandandosi ad Enrico collo sguardo. Egli farà conoscere l'agitazione profonda da cui è compreso. Madama osserverà questo quadro con dolore. Il dottore è perplesso. Alberto parte cogli altri.*)

Mad. (*dopo un istante osservando lo stato del figlio*) Povero figlio mio!

Enr. (*cadendo sopra una sedia*) Tutto è finito.

Dot. Addio la mia povera lite! (*sarà in mezzo ai due*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Magnifica sala in casa della marchesa Carlotta, con due porte laterali ed una nel mezzo.

SCENA PRIMA

Isabella, Luisa, poi Carlotta.

Isa. Tre ore, e Carlotta non comparisce. (*allegra*)

Lui. Madamigella, voi, in grazia delle nostre abitudini in casa di madama Courtoney, vi alzate sempre alle otto.

Isa. Così avrò vissuto qualche ora di più. Ma ora prenderò ancor io gli usi del mondo, sarò elegante e felice, forse, come la buona Carlotta. Eccola.

Car. Ti domando scusa se ti ho fatto aspettare. Da quel gabinetto, vedi, si sente tutto ciò che qui si dice, ma le mie lettere mi hanno impedito di venir prima. (*sarà uscita con varie lettere, ora le esamina*) Mi permetti dunque? Un invito per un ballo... un concerto... una lotteria... un'accademia musicale.

Isa. Quanto sei felice!

Servo (*che sarà uscito con Isabella, ma sarà venuto dal mezzo*) Signora, il conte di Montigny è venuto due volte questa mattina.

Isa. Ah!

Car. (*fa un moto, poi cangiando dice*) È venuto per te. (*al servo*) Andate, e che nessuno dimentichi che abbiamo gente da noi. (*parte il servo*) Questa sarà una bella giornata, o Isabella, e questa sera si segnerà il tuo contratto di nozze.

Isa. Questa sera?

Car. La felicità non viene mai troppo presto.

Lui. Madama ha ragione.

Isa. Finalmente, buona Carlotta, vedrò il mondo, e lo conoscerò.

Car. E ne apprenderai i pericoli.

Isa. Come?

Car. Parliamo del tuo matrimonio, della tua felicità.

Isa. Occuparti di me, mentre tanti piaceri ti circondano?

Car. (*con amarezza*) Piaceri!

Isa. Sì, perchè tu sei la donna del giorno, me lo ha detto il signor Alberto.

Car. (*con amarezza*) Parliamo del tuo amore..

Isa. (*osservandola con sorpresa*) Sì, Carlotta, io amo Alberto.. ma per intendere la forza di quella gioja che gusto al presente, bisogna sapere quanta era la noja a cui era assuefatta. Ora questa eleganza, questa vita tutta allegra che egli conduce, mi ha sorpresa, mi ha incantata

Car. Alberto oltre ciò è capacissimo d'ogni nobile azione. Egli salvò la vita al signor Enrico. Però tu non sai che egli la espone sovente in duello, per una scommessa, per una corsa di cavalli, per un nulla infine. Questa audacia vi sorprende, vi alletta, e si è costretti (*animandosi*) ad ammirare

quel coraggio che nell'istesso tempo vi spaventa.

Isa. (*osservandola sempre*) Hai ragione, ed io dovrò a te sola la felicità di possedere quest'uomo!... Tu rammenti la sera dell'ultimo ballo dato in tua casa. Ebbene, tutto mi scuoteva, la musica, la danza... Io provava in me una vita novella... La voce di Alberto mi elettrizzava, io non so come potessi capire le sue parole. I suoi sguardi mi ripetevano: ti amo, Isabella, ti amo. Io tremava, arrossiva, ed il mio cuore non cessava di battere. Ed allorchè egli mi ringraziò d'avergli palesato il mio affetto per lui, non sapeva realmente se l'amava e se io glielo aveva detto.

Car. Davvero?

Isa. Ma tu lo sapevi meglio di me, perchè mi seguivi di sala in sala; e siccome il calore, la folla ti avevano oppressa, fu quasi svenuta fra le mie braccia, che mi dicesti: Egli ti ama, Isabella, e tu gli corrispondi.

Car. E da quel punto i miei voti hanno sollecitato questo matrimonio. (*soffocando i sospiri*) E questa sera si compirà.

Isa. (*sempre guardandola*) Cos'hai?

Car. Nulla.

Lui. Ecco il conte Alberto di Montigny.

SCENA II.

Il conte Alberto e dette.

Alb. (*da sè*) Insieme!

Car. Siete... venuto due volte... questa mattina?...

Alb. (*con tenerezza a Carlotta*) Mai tanto spesso,

quanto lo desidera il mio cuore. (*ad Isabella*) Quanti motivi per venire replicatamente qui in quest'oggi.

Alb. (*vuol prendere la mano d'Isabella*, *Carlotta gli dà un'occhiata ed egli si trattiene*)

Car. Siete sempre occupato in tanti affari.

Isa. Vuoi dire occupato nei piaceri.

Alb. Sono più interessanti di tutti.

Car. È verissimo.

Alb. Ne siete persuasa? (*con brio e guardandola*)

Isa. Come la guarda! (*da sè*)

SCENA III.

Marchese Trenevillе e detti.

Mar. (*di dentro*) Dei preparativi da festa?...

Lui. Sento la voce del marchese.

Car. Sì, è qualcheduno che grida, mi pare. (*ridendo*)

Mar. (*di fuori*) Come, madama? Sempre pranzi, sempre balli?... (*con asprezza*, *ma vedendo Isabella cangia tuono e dice con gioia*) Chi vedo? Madamigella Monville? Qual gioia è la nostra! In quanto al signor Alberto, non mi sorprendo di vederlo qui.

Car. Non è egli vostro amico?

Alb. È questo un onore di cui sono superbo.

Mar. (*da sè*) Le sue visite sono troppo frequenti!

Isa. (*da sè*) Il marchese non sembra contento, vedendo il suo amico.

Mar. (*a Carlotta*) Avreste forse musica in casa questa sera?

Car. Questa mattina, signore.

Alb. Ora i piaceri ed i divertimenti invadano anche il pieno giorno.

Mar. A dispetto della civetteria che guadagna moltissimo nelle sale illuminate.

Car. La civetteria si esercita ad ogni ora, non fosse per altro, per eccitare un poco di gelosia.

Mar. Il giuoco è piuttosto pericoloso!

Car. (*ridendo*) Do una lezione alla mia cara amica che sta per maritarsi. Se voi non foste stato assente varj giorni, sapreste prima d'ora che Isabella sposa il conte di Montigny.

Mar. (*sorpreso e contento*) Alberto!

Car. Ed il contratto si sottoscriverà questa sera in casa vostra.

Mar. (*ridendo, andando fra Isabella ed Alberto*) Benissimo! Alberto è uno de' miei migliori amici. Egli ha uno spirito attivo, intraprendente che può farlo pervenire a tutto.

Isa. (*da sè*) Perchè tanta gioia adesso? E per quale motivo Carlotta è così agitata?

SCENA IV.

Servo, Dottore e detti.

Servo Il dottore Dambleville.

Mar. Ebbene, dottore, che c'è di nuovo?

Dot. Niente che valga la pena di raccontarlo. Degli intrighi, de' matrimonj, delle amiche che fanno

delle buone azioni a spese dell'amica, de'giovinotti indebitati che accomodano il loro interesse a spesa d'una ereditiera. *(dottore ed Isabella guardano Carlotta)* De'provinciali che vengono a mangiarsi in Parigi una rendita accumulata in trent'anni da'loro parenti, e finalmente tutto cammina in regola. e queste cose sono vecchie tanto che annoiano chi le dice, e molto più chi le ascolta.

Alb. Ah, ah, il dottore si occupa de'nostri ridicoli del giorno come de'suoi ammalati.

Dot. Se i secondi fossero tanto numerosi quanto i primi, non potrei più respirare.

Car. Madama Curtoney (*al dottore*) accetterà il mio invito questa sera?

Dot. Non lo so, sortendo di qui, andrò a domandarglielo.

Mar. Mi fate risovvenire che una lettera di suo figlio mi annunzia che verrà qui per un affare importante.

Alb. Come?

Mar. Non poteva capire questa lettera, ma gl'interessi di madamigella Isabella di cui egli è incaricato, me lo spiegano abbastanza. Lo conoscete Alberto?

Alb. Se lo conosco? È l'amico ch'io stimo più di tutti, ma che mi diverte meno però.

Dot. Egli è un nobile e leale giovine.

Alb. Ma un poco stravagante. Io scommetterei che la sua caduta nel Tevere non fu prodotta dalla disgrazia, non mi ha mai voluto dir nulla.

Isa. Dio! Possibile sia stata volontaria?

Alb. Ma, nel delirio della febbre, egli parlava di

una donna... Insomma, io dubitai di una passione terribile di cuore. Ma queste persone tanto serie e ragionevoli, credono che si ami una volta sola nella vita, e fra tutte le loro sciocchezze, questa è la più grande sicuro.

Dot. Il mal pubblico, le ingiustizie della società lo affliggono.

SCENA IV.

Servo poi Enrico e detti.

Ser. Il signor Enrico Courtoney.

Enr. (*da sè*) Isabella! (*si ferma sulla porta vedendola*).

Mar. Sono molto contento di ricevervi in mia casa, o signore.

Enr. (*agitato cercando rimettersi*) Signore... Signora marchesa (*a Carlotta*) ho l'onore... ma si trattava di un affare col di lei sposo, e non vorrei disturbare...

Isa. (*da sè*) Come è pallido!

Mar. Qui tutti vi conoscono, e vi vedono con piacere.

Alb. Appunto, si parlava di voi, Enrico. Oh se ci aveste intesi!...

Dot. Sarebbe rimasto a tutto indifferente. Egli apprezza poco l'opinione degli uomini, ed a quanto pare, conta sopra un giudice al disopra di loro.

Enr. Ciò che debbo dire al signor marchese, non ammette ritardi, giacchè questa sera parto da Parigi.

Car. Partite? Ma il matrimonio d'Isabella ha bisogno della vostra presenza e di quella di vostra madre. Si potrebbe credere che...

Enr. Che cosa?

Mar. Che voi disapprovaste questa unione.

Car. Ma accomodatevi signore. Eh! (*esce un servo mette le sedie, siedono tutti, Alberto resta in piedi appoggiato alla sedia d'Isabella*).

Enr. (*esitando un poco a sedere*) Vi ripeto signor marchese, che un affare interessantissimo e grave mi conduce presso di voi.

Mar. (*alzandosi*) Se si tratta di voi in particolare, allora passiamo nel mio gabinetto.

Enr. Ciò che debbo dirvi interessa voi solo... Ma io temo di annojare queste damine... poichè trattandosi di denaro e di affari...

Car. Di denaro? Forse questo non interessa ogni società? Ora tutti pretendono immischiarsi d'affari. Perfino la mia cameriera questa mattina aveva delle azioni d'una compagnia stabilita per fare de' matrimonj.

Enr. Ciò che mi condusse riguarda appunto una di queste speculazioni, che io non voglio qualificare, perchè ora l'amor del denaro dà luogo a molte follie, e ad un gran numero di sciocchezze che si chiamano speculazioni.

Alb. Non hanno ragione di speculare? non hanno ragione di cercare il denaro? oggi giorno se non ne avete nessuno vi saluta.

Enr. Ma vi è differenza fra quelli che esercitano una onorevole industria, da quegli intriganti che con una apparenza ingannatrice approfittano della

credulità altrui, e rapiscono ad un onest'uomo il frutto de' suoi sudori, lusingandolo di un aumento vistoso.

Mar. Questi tali meritano certamente disprezzo.

Enr. Voi siete adunque del mio parere, n'era certo, e sono più che persuaso, che un errore od un colpevole intrigo vi abbia frammischiato in una speculazione di tal genere.

Mar. (*risentito*) Spiegatevi signore.

Enr. Fu ingannato un onest' uomo. Egli impiegò in una intrapresa fraudolenta il frutto di molti anni di fatiche; e la probità, il buon senso devono impedire il seguito d'una speculazione, che non potrà condurre che la rovina di quest'uomo e qualche cosa di peggio a quelli che l' ingannarono.

Mar. (*alzandosi*) Signore...

Dot. Cosa dite? Via cessate.

Enr. Dottore, dite piuttosto che io prosegua.

Mar. Il vostro fuoco ed il vostro zelo o signore sono fuori di luogo, e gl'impiegate male, mentre quanto diceste, non mi concerne certamente.

Dot. Lo credo ancor io che siate infinocchiato da qualche birbante, che reclama un denaro che non avrà mai avuto in vita sua. Or via, non si parli più di ciò. Il signor marchese vi scusa perchè conosce quanta è la generosità dell'animo vostro.

Enr. Devo dunque tralasciare?

Dot. Ma si, mio caro.

Enr. Se voi me lo imponete io taccio, non ho più nulla da fare, e voi nulla da dire al signor Griblet.

Dot. (*alzandosi*) Cosa dite?

Enr. Nominai Griblet.

Dot. E quel denaro?

Enr. È il vostro.

Dot. I miei duecento mila franchi.

Enr. Precisamente.

Dott. Dio mio! Non si tratta di un birbante, no, si tratta di me. Quel denaro mi appartiene. Enrico mio, non tralasciate quest'affare per carità. Anzi parlate, parlate. Il signor marchese vi ascolterà. Egli deve ascoltarvi, e quell'indegno Griblet...

Car. Griblet? Chi è costui e quali rapporti possono esistere fra voi e costui? (*al marchese*).

Mar. Egli è l'agente di qualche mia intrapresa.

Dot. È un birbo, un infame, un ladro...

Mar. Avrebbe egli sorpresa la mia buona fede?

Enr. Quest'uomo vi ha tradito dopo avervi ingannato.

Alb. (*da sè*) (Quell'imbecille di Griblet ne avrebbe fatta una delle sue?)

Enr. Eccovi uno scritto del signor marchese nel quale vi è riunito tutto ciò che potrà illuminare la vostra coscienza.

Alb. (*prendendo subito dalle sue mani le carte, mentre sarà passato in mezzo ad Enrico ed al marchese dicendo con scherzo*) Forse la vostra s'inganna in questo affare.

Mar. (*gli toglie il foglio*) Date a me, signore.

Alb. (*scherzando sempre*) Ma voi siete un misantropo, ve ne intendete poco delle cose di questo mondo.

Dot. Domando scusa, se ne intende meglio di tutti.

(*da sè*) (Questo signor conte non mi persuade troppo.)

Enr. Quando il signor Griblet, costretto dalle mie replicate domande, e convinto dai pericoli ai quali andava incontro dovette nominare il signor marchese come il capo di questa intrapresa, io venni per aprirvi gli occhi, persuaso che eravate da costui ingannato. Non ho più nulla da aggiungere.

Alb. (*con rabbia non potendo più conservare il suo tuono serio e derisorio*) Vi può essere un zelo molto più sospetto di questi pretesi intrighi.

Enr. (*sorpreso*) Che dite?

Isa. (*che sarà stata attenta a tutto*) Ma che vuol dir ciò?

Dot. Sospettare del signor Enrico?

Car. Perchè tanta collera?

Alb. (*rimettendosi dice con grazia a Carlotta*) Perdonate, non potei essere padrone di me stesso sentendo intaccare l'onore del signor marchese.

Mar. Il mio onore? E come può egli essere offeso in tutto ciò? V'ingannate di gran lunga signore.

Dot. (*ad Alberto*) Conoscete forse il sig. Griblet?

SCENA V.

Servo e detti.

Ser. C'è persona che domanda di parlare al signor marchese.

Mar. Vengo subito.

Ser. Gli artigiani aspettati dalla signora marchesa sono giunti.

Car. Vo da loro. Cara Isabella, domani darò un ballo, questa mattina un concerto, e dopo domani ti conduco all'opera; tu lo vedi non voglio accordarti tempo neppure a pensare. Non m'incaricai della tua felicità?

Mar. (*che avrà parlato con Enrico*) Vi rivedrò dunque, giacchè assisterete a questo matrimonio.

Isa. Signor Enrico, se me lo permettete, scrivo due righe a vostra madre, e gliele rimetterete voi stesso, pregandola di cedere alle mie istanze.

Enr. Aspetterò.

Car. In quel gabinetto dove scriveva poc'anzi troverai l'occorrente.

Isa. Ritorno subito. (*Carlotta l'accompagna fino alla porta*)

Mar. (*stendendo la mano ad Enrico*) A rivederci, signor Enrico. (*parte a dritta*)

Dot. Vado via io pure, perchè vostra madre avrà bisogno di me. (*ad Enrico*) Signore, vi son servo. (*da sè*) Ah mi pare che la buona Isabella non abbia fatta una gran bella scelta. (*parte*)

Alb. (*ad Enrico*) Debbo parlarvi, signore.

Enr. Quando vi piaccia.

Car. (*ritornando dall'avere accompagnata Isabella dice ad Enrico partendo*) A questa sera, signor Enrico, a questa sera. (*parte*)

Alb. Cosa mai vi ho fatto, Enrico?

Enr. Come?

Alb. Non vi ricordate più della nostra amicizia?

Enr. Ella cominciò in modo da non dimenticarsene.

Alb. Perchè dunque cercate di perdermi nello spirito del marchese?

Enr. Perdervi.

Alb. Un uomo debole, che non ha un' idea sua, che ha bisogno sempre d' altrui e di cui veniste a togliermi la fiducia...

Enr. A voi?

Alb. A me, sì a me che gli ho fatto intraprendere vari affari ad insaputa di sua moglie, e qualche volta anche suo malgrado, che d'altronde non se ne incarica neppure e lascia fare agli altri...

Enr. Possibile, Alberto?...

Alb. Egli dà i suoi denari, io le mie idee, e dividiamo il guadagno.

Enr. Sarebbe vero che voi?... (*con dolore*) Alberto, rispondetemi per amor del cielo! Conoscete voi i dettagli di quest' affare?

Alb. Eh, come siete severo e solenne, amico mio. Io poi non prendo tanto sul serio, come voi, tutte le cose del mondo.

Enr. Alberto! Alberto!

Alb. Non vi è noia più grande quanto aspettare una fortuna, frutto del lavoro e dell'economia... Io la voglio rapida, e non tanto modesta... Vedete bene, non posso aspettar tanto. Allora mi converrebbe sposare Isabella di cinquant' anni almeno.

Enr. Isabella non sposerà che un uomo onesto.

Alb. Oh per questo poi...

Enr. Isabella... quell'angiolo... Ah, no, mai, mai!

Alb. (*osservandolo*) Oh è troppo, signore. Io indovino tutto finalmente. Voi veniste per distruggere i miei progetti, per rapirmi Isabella.

Enr. Che osate dire?...

Alb. Sì, voi l'amate.

Enr. Io?...

Alb. Se poteste negarlo, non impallidireste sentendola nominare soltanto.

Enr. E quand'anche ciò fosse.

Alb. Se ciò fosse... voi mi offendeste, mi accusaste dinanzi a lei, e saprete benissimo che in simili casi. .

Enr. (*con trasporto misto di gioia e collera*) Bisogna battersi, non è vero? E chi vi dice che io non lo desideri più di voi?

Alb. Venite adunque.

Enr. Non mi farò aspettare.

Alb. Ecco in che consisteva la vostra fraterna amicizia per lei.

Enr. (Fraterna sì... Sarò suo fratello per proteggerla... ella mi disse d'amarlo... ed io potrei rapirglielo... no, giammai; è una pazzia... un delirio... (*tutto da sè*)

Alb. Ebbene signore?...

Enr. (*ricomponendosi*) Alberto, vi sono delle parole il di cui suono c'inganna alle volte. Voi tanto valoroso nel difendere il vostro onore, tanto generoso per salvare il vostro simile, voi che avete tante belle qualità...

Alb. Che volete, vi sono di quelli che hanno delle virtù superflue, e mancano di quelle necessarie. (*scherzando*)

Enr. Fine allo scherzo... Forse voi sarete ingannato da Griblet, io saprò smascherarlo, e qualunque siasi il sentimento secreto dell'anima mia, non temete che io gli dia ascolto. Vi stendo la mano

da vero e sincero amico, ma esigo essere certo della sua felicità, bramo che voi assicuriate ad Isabella un avvenire onorato e tranquillo.

Alb. (*stendendogli la mano*) Ve lo giuro. Ma se sapeste: io allevato, presso un mio parente ricchissimo la di cui debolezza per me cedette a tutti i miei capricci, mi vidi tutto in un tratto scacciato da casa sua, abbandonato e forse privo della sua eredità per avere commessa una leggera mancanza. Abituato ad un lusso che ormai era divenuto necessario, procurai di acquistarlo col mezzo di alcune speculazioni. Ora la vostra riferta al marchese può gettarmi in una crudele situazione. Cosa potrete dirgli? — Enrico, voi potete salvare un amico, o perdere una rivale.

SCENA VI.

Marchese sortendo dalla porta a dritta, poi Isabella.

Mar. (*che ha intese le ultime parole*) Un rivale! Il signor Enrico vostro rivale? Dunque egli ama madamigella di Monville?

Alb. Ed il mio matrimonio forse rovescia tutte le sue speranze.

Mar. Ah dunque le vostre parole di poco fa accusavano l'amico vostro?

Isa. (*tenendo in mano una lettera, sarà pallida, agitata*)

Enr. (*vedendola*) Isabella!...

Mar. (*senza vedere Isabella*) Ma sapete voi, signore,

che il vostro zelo può sembrare sospetto? Se qualche cattivo disegno...

Isa. (*avanzandosi*) Egli?... è impossibile.

Alb. Come lo sapete voi?

Isa. Ne sono certa.

Enr. (*da sè*) Cielo! ti ringrazio.

Alb. (*con gelosia*) Ne siete certa?

Enr. (*accorgendosi della rabbia d'Alberto*) Lascio Parigi e la Francia per sempre. (*al Marchese*) Signore, Alberto è ingannato quanto lo foste voi. Sarete voi due garanti degli interessi del dottore Dambleville... (*ad Alberto*) Se mai abbisognasse io risponderei per voi. (*ad Isabella*) Datemi quella lettera, madamigella, io la consegnerò a mia madre, le dirò quanto m'imponeste. Vi lascio, o signori. Dissi quanto mi dettava il dovere. Ora mi allontano: non ho più nulla da fare in questi luoghi. (*parte*)

Isa. (*da sè*) Egli parte!

Alb. (*al Marchese*) Andiamo ad esaminare insieme la carta che egli vi ha rimessa.

Mar. Andiamo pure. (*parte a dritta*) Vi precedo.

Alb. (*ad Isabella*) Sarò fra poco a' vostri piedi. (Si scriva subito a quell'imbecille di Griblet onde obbligarlo a tacere). (*parte a dritta*)

Isa. Ho inteso tutto!... Ora tutto mi è noto. Dio! quanto Enrico è mai nobile e generoso! Sarebbe vero? Egli mi ama?... Vieni, vieni, Carlotta, ho bisogno de'tuoi consigli, della tua amicizia...

SCENA VII.

Carlotta e detta.

Car. Come sei agitata.

Isa. Ascoltami. Tu sei mia amica. Posso dirti ciò che passa nel cuor mio. Carlotta, posso fidarmi di te? (*guardandola*)

Car. E che? tu esiti?...

Isa. Perchè in questo momento tutto prende un aspetto singolare a'miei occhi, perchè una folla d'idee tutte nuove, mi agitano e mi tormentano. Alberto è cangiato a' miei occhi. Il suo spirito, che tanto ieri mi alletteva, oggi mi attrista. Perchè burlarsi dei sentimenti così nobili dell'ottimo Enrico?

Car. Cosa dici mai?

Isa. Se le mie soavi illusioni, i miei sogni pieni d'incanto, le speranze di un amore concambiato, se tutto ciò mi fosse rapito?

Car. Quali immagini ti tormentano? Tu sposerai quello che ami. Ah questa è una felicità che raramente viene concessa ad una donna. Tu sarai contenta, e la tua sorte invidiata.

Isa. Ma se il cuore si cangiasse?...

Car. Come?

Isa. Carlotta, una giovane allevata con gran severità, che non ha nulla appreso, nulla veduto nel mondo, non può ingannarsi nella sua scelta?

Car. Pur troppo! questo succede sovente! Quando poi una giovane è maritata, ella crede che la

sua sorte non debba cangiare. Il marito dopo breve tempo si occupa de'suoi affari, si diverte cogli amici... e noi, noi siamo testimoni della sua indifferenza... e prive di qualunque conforto! *(con dolore)*

Isa. Ed allora che ne avviene di questo cuore che batte continuamente?... *(tremando)*

Car. Ah! quale inchiesta! basta, basta, mia cara.

Isa. No, parla, parla, te ne supplico. Una donna abbandonata da quell'uomo ch'ella giurò d'amare per tutta la vita, quali affetti possono animare i suoi piaceri e consolare le sue pene? Chi la ricompenserà della sua virtù serbandosi innocente anche al fianco d'un oggetto che non amasse? Parla, parla, per carità!... *(guardandola fissa)*

Car. Tu vuoi che io parli? Vuoi la verità tutta intera? Ah! ma non sai tu che tutte le nostre pure credenze dell'infanzia, possono essere distrutte dalla derisione, dal sarcasmo di colui che doveva essere la nostra sola guida nel mondo?

Isa. Possibile!

Car. Egli si fa un gioco de' nostri scrupoli, ci lascia sole nella società, senza forza, senza affetti, senza speranze. Allorchè tutto intorno a noi parla d'amore...

Isa. *(guardandola con attenzione)* Quale idea! *(pausa)* Dimmi, Carlotta. Si può dare una donna invidiata da tutti, il di cui cuore sia pieno d'amarezze e di disgusti, che nasconde la sua profonda tristezza coi sorrisi, con le feste ed il lusso che le offre l'opulenza ed il suo stato? *(volendo parlar di Carlotta)*

Car. (*con anima e dolore*) Sì, sì, e che dopo le ore che ella consacra a questo fasto, divora amarissime lagrime!

Isa. Gran Dio!... (*pausa*) Se questa fosse la tua sorte? se divenisse la mia?...

Car. Ah, tu non puoi comprendere, quanto coraggio, quanta forza abbisogna vicino a colui che si ama (*sempre crescendo*) per nascondere sotto la maschera della indifferenza l'amore che egli v'ispira, per costringerlo col disprezzo ad un nuovo affetto, per togliergli ogni speranza unendolo a quella donna che ha scelta. In questo frattempo poi siete esaminata dalla società, lo sdegno delle donne, il sorridere degli uomini vi scoprono, e siete costretta a fingere una tranquillità impossibile, pronunciare delle parole piene di gioia, mentre dagli occhi vi spuntano le lacrime della disperazione! (*piangendo*)

Isa. (*che nel corso del discorso avrà conosciuto che parla di sè stessa*) Ah! ho tutto compreso! Questa donna che soffre, sei tu! Questo uomo che tu respingesti e che ti ama, è Alberto... ed io... io fui ingannata barbaramente da tutti due.

Car. No, non lo credere!

Isa. (*proseguendo con animo*) Questa mattina mi sembrava di essere pienamente felice. Il mondo, i suoi piaceri, l'amore, tutti, tutti i beni della terra mi si paravano dinanzi. Poche ore soltanto hanno bastato, e vidi l'interesse turbare la tua ricca dimora, e compromettere il nome di tuo marito, mentre tu con un folle amore distruggi il riposo dell'intera tua vita. Vidi tuo marito giusta-

mente geloso turbare i tuoi giorni così sereni e brillanti. Alberto mi apparisce dinanzi sotto un aspetto diverso; temo d'interrogare il mio cuore, nè posso più credere al suo amore, temendo perfino la sua amicizia. Dio! Dio! quale tremenda situazione. (*coprendosi il volto nell'attitudine del più fiero dolore*)

Car. (*piangendo*) Ah Isabella! Se tu non possedessi il suo amore, cadrebbero in tal modo le mie lacrime!...

Isa. (*la guarda abbracciandola*) Carlotta, amica, versale dunque nel mio seno...

Car. Viene alcuno... calmati, calmati... cela il tuo pianto, e questo è il primo dovere che ci viene imposto dal mondo!

SCENA VIII.

Luisa e dette.

Lui. (*allegra*) Il notaro, il notaro attraversa il cortile con delle carte in mano.

Isa. Ah!

Lui. Un notaro con un contratto di nozze.. Oh vi vedrò contessa, vi dirò, madama! Ah vi confesso, che ebbi una gran paura di vedervi maritata con un altro.

Isa. Un altro!

Lui. Bisogna perdonare ad una povera madre, la quale conosceva tutta la violenza dell' infelice amore che suo figlio nudriva per voi.

Car. Di chi parlate?

Lui. Del signor Enrico e della madre sua.
Isa. (*da sè*) Enrico!
Car. Isabella, perchè questo turbamento! Non ti eri mai accorta di questo amore?
Lui. Eh ci vuol altro a capire il signor Enrico, che agisce all'opposto degli altri uomini. Egli, vedete, si sarebbe contentato d' uno sguardo, d'un sorriso...
Car. Luisa, basta così. Non vedete lo stato d'Isabella?
Lui. Non parlo più.
Car. Amica mia, che hai?
Isa. (*sbalordita*) Niente, niente... Ma Carlotta... ieri confidai ad Enrico l'amor mio per Alberto. I miei progetti di matrimonio, e nulla intesi del suo turbamento, anzi fu lui che decise mia madre a dare il consenso...

SCENA IX.

Servo, poi Enrico e dette.

Ser. Il signor Enrico. (*sorpresa delle donne*)
Enr. (*melanconico, saluta Isabella e si rivolge alla marchesa*) Scusate, madama, se venni prima di mia madre. Volli rivedervi tutte due in un istante... Aveva bisogno di darvi un ultimo addio!
Car. Dunque partite?
Enr. Questa sera. Subito dopo firmato il contratto, partirò con mia madre.

Isa. Come!

Enr. Ella ha riflettuto che la sua casa, animata per tanto tempo dallo spirito e dalla vivacità d'una giovane da lei amata come figlia, le sembrerebbe troppo tetra adesso.

Isa. Dunque, parte ella pure?

Enr. Sì, Isabella; nella vostra camera esiste un ritratto di mia madre dipinto da voi, desidererei conservarlo. Permettete che lo ritenga per me?

Isa. Lo permetto, allorchè voi lo desiderate.

Enr. Lo riavrete.

Isa. Come?

Enr. (*procurando d'essere allegro*) Voglio pregarvi anche da parte di mia madre di accettare anche questa piccola memoria. (*le presenta un astuccio essa esita nel prenderlo ed ei lo dà a Luisa*)

Lui. Dei diamanti! Come sono belli!

Enr. Questo riguarda mia madre. Vi prego di accettarli. Desidero che nei giorni della vostra felicità abbiate qualche cosa che non facciavi dimenticare i giorni passati nel pacifico soggiorno in cui foste tanto amata! Non li ricusate. Che essi siano un pegno di perdono.

Isa. Perdono!

Enr. Sì, per me che ho bisogno d'essere da voi perdonato.

Isa. E di che, o signore?

Enr. Della tristezza che passaste in casa nostra, di quei momenti melanconici a cui voi tanto buona doveste assoggettarvi.

Isa. Ah Enrico! In casa vostra soltanto guastai la vera felicità!

Enr. (*facendosi forza*) Isabella! mia buona amica, voi sarete felice... ed io!... io, non mi laguo della mia sorte, non posso lagnarmene.

Car. (*da sè*) Ah quanto l'ama!

Isa. (*da sè*) (Mio Dio! Non posso più respirare!)

SCENA X.

Alberto, Marchese e detti.

Mar. Signore. Il concerto è già incominciato, il notaro aspetta ed Alberto s'impazienta.

Alb. (*che avrà osservato tutti si avvicinano ad Isabella*) Qual turbamento! quale emozione!

Mar. Amico, un matrimonio non va mai scompagnato da qualche poco di malinconia...

Alb. E questa fa sembrare la sposa una vittima che si sacrifica e rende lo sposo piuttosto inquieto. Ma, non è più tempo di riflessioni, venite... (*va per prenderla: ella osserva Carlotta: il marchese che osserva la moglie, si rivolge a lei con gesto di rabbia. Alberto che avrà preso per mano Isabella, che, vedendo lo stato di Carlotta ed Enrico, è restia e tremante, gli volge uno sguardo di collera*)

Isa. (*ella si spaventa, ma rimettendosi ad un tratto dirà*) Questo matrimonio bisogna tron... (*rimettendosi dietro le azioni precedenti*) bisogna ritardarlo!

Alb. (*furioso guarda Enrico*) Perchè?

Enr. Oh cielo!

Car. (*turbata passa vicino ad Isabella*) Come!

Mar. (*a Carlotta in collera*) Cos'avete, madama?

Car. Nulla.

Isa. Io vorrei parlare ad En... (*interdetta si ferma*)

Alb. (*minacciando Enrico collo sguardo*) Enrico... terminate... (*ad Isabella*)

Isa. No,no, a madama, a sua madre... Perchè quanto seppi...

Mar. (*inquieto*) Che sapeste?

Alb. (*con furore sottovoce ad Isabella*) Questo matrimonio al momento, altrimenti la vita d'Enrico me ne risponderà!

Isa. Ah!

Car. (*piano ad Isabella*) Vuoi tu perdermi? mio marito osserva furente!

SCENA XI.

Dottore in fretta e detti.

Dot. Madama Courtoney non può venire, e vi prega di non aspettarla.

Enr. E perchè? Che è avvenuto a mia madre?

Dot. Sta male, e vuol vedervi subito.

Enr. Corro da lei... Isabella addio. (*parte*)

Car. Ah Isabella!

Isa. (*con dolore estremo*) Non ho più nessuno per me!

Alb. (*prendendo Isabella*) Andiamo dal notaro.

Car. (*da sè*) Dio! Che mai feci?

Mar. Si vada a firmare il contratto!

(*Quadro: tutti s'incamminano con azioni analoghe al loro stato, ed in questo punto cali a tempo il sipario. Il finale di quest'atto cominciando dalla sortita del marchese con Alberto, deve esser fatto rapidamente*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Scena come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA

Madama ed Enrico.

Mad. (*seduta dov'era il primo Atto*) Enrico?

Enr. (*presso sua madre*) Madre mia! Parlatemi di lei. Per due giorni seppi tacere. Cosa sapeste sul suo conto.

Mad. Nulla. Però venivano per sapere mie notizie da parte sua.

Enr. E chi veniva? È ella marita? ah parlate! Parlate, madre mia!

Mad. Ecco il dottore, forse egli ci arrecherà qualche novella.

SCENA II.

Dottore e detti.

Enr. Ebbene, dottore, che cosa speste?

Dot. Cosa seppi? Lo domanderei a voi...

Enr. È vero, voi ignorate tutto, voi non siete occupato che...

Dot. Che de'miei duecentomila franchi. Quel birbante di Griblet non vuol dir nulla; voi solo avete

il mezzo di ottenere qualche cosa da lui, e venni a domandarvi soccorso. In quanto al signor Alberto, non si trova più, ed io credo che sarà lo stesso del mio denaro.

Enr. E non sono qua io, dottore?

Dot. Sì, voi non pensate che ad una cosa sola.

Enr. Avete ragione. Su via dunque, parlatemi del vostro affare, sono pronto a sentirvi.

Dot. Or dunque che v'occupate per me, sentite. Fa d'uopo che vi rechiate da Griblet, e se sarà possibile, impadronitevi con qualche mezzo di tutte le carte, niuna eccettuata, ed allora saremo salvi.

Enr. Sì, vado, amico mio, e so il mezzo sicuro per riuscirvi. Fidatevi di me, siate tranquillo... Addio. *(parte)*

Dot. È andato via, l'ho allontanato apposta per dirvi che la nostra Isabella non è ancor maritata.

Mad. Come lo avete saputo?

Dot. Questa mattina, mi ha fatto chiamare, e mi disse di volervi vedere. Ma esitava di venir qui ora che i sentimenti d'Enrico le sono noti.

Mad. Teme di rivedere quell' uomo che ha reso tanto infelice!

Dot. Ma dicendole che vostro figlio era assente, la decisi a far quello di cui aveva tanta volontà. Ho allontanato Enrico, perchè essendo perduta per lui è meglio che non la vegga mai più.

Mad. Ella verrà?... Dio mio! sento un palpito...

Dot. Non vi agitate. Siete ancora tanto debole... ma parmi... sì, una carrozza... Eccola... è lei, madama, coraggio ai mali estremi, bisogna oppor una forza soprannaturale, altrimenti si soccombe al dolore.

SCENA III.

Isabella, Luisa e detti.

Isa. (*s'avanza con tema. Madama è commossa, ella gli prende con tenerezza una mano e la bacia con trasporto*) Oh quanto dovete odiarmi! (*soffocata dal pianto*)

Mad. Odiarvi? voi, la figlia adottiva del cuor mio! Isabella, in questa casa sarete sempre amata.

Isa. Oh mia buona madre!

Mad. Il vostro matrimonio pare debba concludersi questa sera!...

Isa. (*abbassa gli occhi sospirando*)

Dot. Già, questa sera, (ed io non ho potuto delucidare i miei dubbj).

Lui. Appunto, ed avendo saputo che madama stava meglio, ella è venuta qui da parte anche della marchesa Carlotta per pregarla di volerla onorare di sua presenza, e se ella l'accorda, l'accompagneremo noi stesse al palazzo.

Dot. Non ancora. Madama è ancora debole, ha bisogno ancora di un poco di riposo. Isabella resterà al suo fianco. Io vado in cerca d'Enrico, che se avrà ottenuti certi fogli importantissimi... forse saranno per succedere gran cambiamenti.

Isa. Come!

Dot. Se avremo quelle carte... vi è un certo signorino che si ride di tutto, che diventerà serio. Al mio ritorno vedrò se madama può muoversi di casa. Andate a riposare, credetemi, siete molto abbattuta.

Mad. Obbedisco, ottimo dottore.

Isa. V' accompagno io medesima. Appoggiatevi al mio braccio.

Mad. Mia Isabella.

Dot. Così va bene. A rivederci. (*parte dal mezzo, Isabella e madama entrano a sinistra*)

Lui. È un gran dire! pare vi sieno delle persone nate precisamente per impedire alle ragazze di maritarsi. Sempre dei *se*... sempre dei *ma*.... se si dovessero ascoltar tutti, non si farebbero più matrimonj.

SCENA IV.

Isabella e detta.

Isa. Ritornate da Carlotta, ditele che non stia inquieta per me. Madama ha chiesto un poco di riposo, ed io voglio aspettarla. Ditegli che non s'impazienti.

Lui. E non sarebbe la sola ad impazientarsi pel vostro ritardo.

Isa. Luisa!...

Lui. (*da sè*) Il signor Alberto non farebbe male a venire egli stesso qui per accompagnarla. (*parte dal mezzo*)

Isa. Non posso credere che dal punto che io lasciai questa casa, siano trascorsi due soli giorni. (*guarda intorno*) Appena vidi quel mondo, quella società così desiderata... che ne concepii del timore... E qui in questo medesimo luogo, io desiderai... Domandai questo matrimonio... Carlotta aspettava il

mio nodo con Alberto per isfuggire ad una passione colpevole; Alberto tanto noncurante. Il marchese tanto ricco, ambidue avvolti, per l'ingordigia del denaro, in un disgustoso affare..... Vi sono delle carte che possono perdere Alberto!... Io non debbo soffrirlo! no, ciò non sarà.... Oh come tutto è cangiato! (*osservando su un tavolino in un album*) Il carattere d'Enrico! Il mio nome! (*legge*) « Sono sei anni che Isabella donò » la felicità e la vita in questa anima mia a tutto » insensibile. Dal punto che la vidi, concepii uno » di quegli affetti per lei di cui il mondo ha po- » chi esempi. Nutrii con gelosa cura nel silenzio, » la mia ardente passione. Ieri donai ad un altro, » a colui che ella ama, il solo bene che esista per » me sulla terra; la mano d'Isabella. Ch'ella sia » felice! che almeno questo mio voto sia esaudito! » (*lascia cadere sul tavolo l'album, e dice da sè con anima e commozione*) Ah Enrico! come potei respingere da me il tesoro della tua pura ed onesta fiamma! Dio!... viene alcuno, se fosse egli?... sì.... sì.... Enrico! (*tremante ed all'eccesso commossa*)

SCENA V.

Enrico e detta.

Enr. (*depone sulla tavola delle carte*) Ella ancor qui?
Isa. (*da sè*) (Ah! quelle carte riguardano Alberto!)
Enr. Isabella!
Isa. Enrico!... non dovevamo più vederci...
Enr. Desiderate forse parlarmi?

Isa. Sì, vorrei...

Enr. Ebbene, sedete, qui!..... qui dove vi vedeva sempre.

Isa. Sì, sì, sediamo... ne ho bisogno! (*siedono*)

Enr. Allora voi non eravate sì pallida e tremante.

Isa. Allora il mondo mi era ignoto affatto!

Enr. Ora siete in mezzo a tutti i piaceri ch' egli offre.

Isa. E se tutto ciò mi avesse spaventata...inorridita?

Enr. Che? Dunque foste molto infelice?

Isa. (*asciugandosi gli occhi*) Sì... Enrico! Sì!!

Enr. Voi piangete? (*con calore ed energia*) Piangereste questi luoghi? temereste di abbandonarli di nuovo? Isabella, ordinate, disponete, la mia esistenza sarà sempre consacrata al vostro bene, alla vostra felicità!

Isa. Nobile Enrico!!

Enr. Parlate senza tema, parlate ad un amico... Voi avevate qualche cosa da chiedermi?

Isa. È vero, me lo fate risovvenire. Il dottor Dambleville...

Enr. Parlava forse...

Isa. Sì... di certi fogli... rimessi nelle vostre mani.

Enr. Essi riguardano Alberto, e possono produrre gran cangiamenti, poichè quantunque egli sia più spensierato che colpevole, questi lo perderebbero agli occhi del mondo per sempre.

Isa. (*da sè*) (Perderlo!)

Enr. Che avete?

Isa. Se... io vi dicessi... Enrico, datemi quelle carte... Nessuno deve vederle... E voi dimenticate d'averle lette, che mi rispondereste?

Enr. Come! ed è per questo che volevate parlarmi? Dunque le vostre lagrime! Il vostro turbamento erano per lui! per Alberto soltanto! Il passato non vi aveva alcuna parte!

Isa. (*da sè*) Oh come s'inganna!

Enr. (*dopo pausa dice con risoluzione*) Eccovi i fogli che chiedeste, che niuna cosa possa impedire il vostro nodo. Coll'annientamento di queste carte, Alberto non ha più torti. Egli è quale lo bramate. Voi lo amaste e basta! godete pure di questa unione, siate felice, festeggiata da tutti. Godete il mondo, i suoi falsi piaceri. Ed in mezzo alle liete adunanze il palpito del cuore non turberà mai il vostro contento perchè voi sarete pienamente felice! (*facendosi forza*)

Isa. (*dirottamente piangendo*) (Ah il cielo mi punisce di non averlo conosciuto! Egli non vuole intentendermi!...)

SCENA VI.

Un Servo, la marchesa Carlotta, Alberto e detti.

Ser. La marchesa di Treneville ed il signor conte Alberto.

Car. (*entrando*) Luisa mi ha pregato di correre qui in tutta fretta col signor conte Alberto.

Enr. (Cielo!)

Alb. Io non ho perduto un momento.

Car. Isabella, aveva bisogno di rivederti.

Alb. Ed io aveva premura di darvi una buona notizia.

Isa. Quale?

Alb. (*allegro*) Dividete tutti la mia gioia. Il cielo che non mi ha concessa una gran dote di saviezza, mi manda in cambio una bellissima eredità.

Car. Lo zio del quale il signor Alberto vi ha più volte parlato è morto, ed egli ora possiede sessantamila lire di rendita.

Isa. (*con gioia*) Dunque sarà felice!...

Alb. Offrendo la mia fortuna alla donna che mi accettava senza di questa.

Isa. (*guarda Enrico che resta immobile*)

Alb. Ben inteso che rinunzio alle speculazioni, e che il mio caro Enrico non mi rimprovererà più.

Enr. (*da sè*) (La sua felicità sarà perfetta!)

Isa. (*da sè*) (Dio! quanto egli soffre!)

Alb. (*ridendo*) Ah! ah! ho fatto una bella paura al dottore Dambleville; ora non solamente riaquisterà tutto il suo denaro, ma gli darò anche del guadagno, perchè lo prenderò per mio medico, procurando però di non averne mai bisogno.

Ser. Il marchese di Treneville ed il dottore Dambleville.

SCENA VII.

Marchese, Dottore e detti.

Dot. (*parlando assieme*) Sì, signor marchese, tutto quello che concerne questo affare è rimesso nelle mani del signor Enrico; esistono delle lettere importantissime, a quanto disse Griblet.

Alb. (*scosso*) Delle lettere!

Mar. Le vedremo, e tutto sarà dilucidato.

SCENA ULTIMA

Madama e detti.

Mad. Ho l'onore di salutare la signora marchesa, e pregarla d'accettare le mie scuse, se per la mia debolezza...

Car. Che dite mai, accomodatevi, madama, sedete.

Isa. (Tutto per causa mia!!)

Mad. (*siede osservando Enrico*) (Povero figlio mio!)

Dot. Signori, ora debbo far conoscere certe carte affidate al signor Enrico. Quest'affare non soffre dilazioni.

Alb. (*inquieto*) Ma quelle carte...

Isa. (*mostrandole*) Queste senza dubbio.

Alb. (*da sè*) (Ah infame Griblet!)

Dot. Sono in vostra mano? Dunque saprete tutto?

Isa. Io non le ho lette. Il signor Enrico soltanto ne sa il contenuto, ed a lui solo bisogna rivolgersi.

Enr. A me?

Isa. A voi. Parlate: fa d'uopo leggere o distruggere queste carte? (*piano ad Enrico*) La sorte del conte Alberto è nelle vostre mani.)

Alb. (*da sè*) (Son perduto!)

Enr. (*risoluto prende le carte e le lacera in minuti pezzi*) La lettura di questi fogli è inutile, mentre essi non racchiudevano cosa alcuna che potesse adombrare l'onore del signor conte Alberto. Lo attesto innanzi a tutti.

Alb. (*da sè*) (Che bravo giovine!)

Isa. (*da sè*) (Quanta generosità!)

Mar. Ma signor Enrico!...

Enr. Verun sospetto sopra di voi, o signore, poteva mai essere concepito da alcuno.

Dot. Ma i miei duecentomila franchi?

Enr. Non corrono più alcun rischio.

Dot. Possibile!

Alb. Ne dubitereste ?

Dot. Non ne sono ancora sicuro.

Isa. Perchè voi ignorate che il signor Alberto ha fatta una eredità ed è divenuto ricchissimo e mi offre...

Alb. Un bel palazzo e delle magnifiche terre.

Isa. Sì, tutti i vantaggi dell' opulenza. Tutti i piaceri del bel mondo. Egli tutto possiede.

Dot. Ed Enrico non possiede nulla !...

Enr. Le mie fatiche.

Isa. Sì, la fatica, lo studio, il ritiro... nessuna fortuna. Dio! ti ringrazio ! egli saprà alla fine che l'amo.

Enr. Dio!...

Isa. (*a' piedi di Madama*) Potete restituirmi la vostra amicizia ?

Mad. (*l'abbraccia*) Figlia mia!

Isa. Mi renderete l'amor vostro?

Enr. (*prendendola per mano*) Sarebbe vera tanta felicità?

Isa. (*lo conduce presso la madre*) La vostra benedizione, o madre mia, il vostro perdono!

Mad. (*li unisce*) Miei diletti figli!

Alb. Ma permettete...

Dot. (*prendendolo per un braccio*) Enrico dava

quanto possedeva al mondo per formare una dote ad Isabella conveniente al vostro nodo.

Alb. Per me? suo rivale! Oh questo è troppo! Tanta generosità m'incanta! Enrico, questa volta sono io che parto per l'Italia.

Dot. Per voi sono tranquillo, non vi getterete sicuramente nel Tevere.

Alb. Non ci sarebbe Enrico per salvarmi.

Car. (*contenta*) Bene, bene, signor Alberto.

Enr. Isabella, voi per me rinunziaste ad un titolo ed alle ricchezze...

Isa. Per acquistare la vera felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.

SCOBRY

PERSONAGGI

Scobry Mansy	Capi-banda finti gran signori, giovani di ventisei anni.

Michele, primo anziano che fa le veci del sindaco.
Giorgio, scrivano.
Carlo.
Paolina, locandiera.

Cameriere Caporale Guardie comunali	che non parlano.

Le guardie saranno vestite da contadini colle sole giberne e fucili.

SCOBRY

ATTO UNICO

La scena rappresenta un cortile di locanda con pergolato, da dove si vede la campagna con cancello, dal quale, se si potesse, dovrebbe scorgersi il mare e vedersi un imbarco. Sulla diritta un porticato unito al pergolato, e porta che introduce all'osteria o locanda. Sotto il porticato e pergolato, tavole e sedie; in faccia il cancello di ferro chiuso che possa però aprirsi; a sinistra segue il pergolato.

SCENA PRIMA

Michele solo, seduto ad una tavola che fa colazione, poi Giorgio.

Gio. Signor primo anziano stimatissimo, sono ai di lei ordini. Il signor segretario questa mane di buon'ora prima di partire col signor sindaco per la città, ove si sono recati per affari governativi, mi ha incaricato di recarmi subito da lei onde farle tenere e leggere tutte le carte che fossero per venire dalla città, perchè sollecitamente fosse dato corso agli affari che riguardavano...

Mic. Ho capito, ho capito. A dire però la verità ciò

mi annoja, perchè mi allontana dalle mie care abitudini; e difatti, se ciò non fosse, io seguiterei a farmene colazione con tutti i miei comodi, senza avere ora questa seccante interruzione. Ma è certo che bisogna sentire il peso della propria carica; giacchè essendo io dopo il sindaco la prima dignità del paese; a buon diritto, devo rappresentarlo. Uhm!... dunque che cosa abbiamo di nuovo? perchè siete venuto a disturbarmi?

Gio. Perdoni, signor primo anziano, ma io dipendo dal signor segretario come suo scritturale, e devo appuntino disimpegnare il mio dovere, quanto cioè egli mi ha ingiunto. Eccole una lettera del signor sindaco, ed un dispaccio che è stato or ora recato dalla città; vuol venire in residenza o rimanere qui?

Mic. No, no, di qui non mi muovo; siederò qui *pro tribunali*. Ehi! si dice così?

Gio. Sì signore, dice benissimo. (Risponderò sempre così, e spero che l'indovinerò.) Vuol leggere?

Mic. No, mio signor scritturale; leggete pur voi, perchè primieramente non ho gli occhiali, in secondo luogo sarebbe troppa fatica.

Gio. Ha ragione, dice bene, eccomi ad obbedirla.

Mic. Bravo; udiamo questa lettera.

Gio. (*legge*) « Illustrissimo signore. (*Michele si pavoneggia*) Una lettera del signor governatore mi » chiama improvvisamente alla città per affari im- » portantissimi col nostro segretario. Avendola » ricevuta ieri sera assai tardi, e dovendomi porre » in viaggio questa mattina appena giorno, non » mi è rimasto il tempo di poterla avvertire a

» voce di quanto era d'uopo; le dirigo adunque
» la presente affinchè sappia che durante la mia
» assenza ella mi rappresenterà in tutti gli affari
» che concernono la comunità, e che lo scrittu-
» rale Giorgio la servirà in qualità di segretario.
» Certo delle di lei premure nel soddisfare alle
» incumbenze affidategli dal nostro comune, non
» mi dilungo in ulteriori parole e passo a dirmi
» pieno di stima per lei ec. ec. »

Mic. Ec. ec. ho capito, ho capito, ho inteso; udiamo ciò che dice quell'altro... come avete detto?

Gio. Dispaccio.

Mic. Sì, sì, dispaccio.

Gio. Eccolo.

Mic. Quello?

Gio. Sì signore.

Mic. Se è un'altra lettera.

Gio. Bene: il signor segretario mio principale. che ella sa che brav' uomo è, quando vede lettere grosse, con sigilli e bolli, li chiama dispacci.

Mic. Bene: ho capito, dispaccio; andiamo avanti.

Gio. « Signore.

Mic. E non v'è l'illustrissimo?

Gio. No, signore. (*fa un segno di dispiacenza*) Le acchiudo i connotati del famoso capo-banda Scobry.

Mic. Scobry? che curioso nome! chi diavolo sarà costui? è famoso, dunque non sarà un uomo come gli altri... Udiamo il seguito.

Gio. (*segue a leggere*) « La nostra polizia ha pene-
» trato essere egli certamente diretto alla volta
» di questi paesi; l'avverto adunque di usare tutta
» l'accuratezza possibile onde quest'uomo, che in-

» teressa sommamente al governo ci cada nelle
» mani. Persuaso della di lei premura nell'uni-
» formarsi agli ordini superiori passo a dirmi.

Mic. Ec. ec. ec. Saranno i soliti ec.

Gio. No, signor primo anziano.

Mic. No? dunque nei dispacci non vi anderanno.

Gio. Seguono i connotati.

Mic. Vediamoli.

Gio. Sono qui scritti.

Mic. Che razza di roba sono questi connotati.

Gio. Ecco: statura, capelli, occhi, naso, mento, ec.

Mic. Ho capito, e sono. (*Giorgio legge i connotati: questi saranno relativi a quelli dell'attore che sosterrà la parte di Scobry, e Michele soggiunge*) Ma non dice come sia vestito.

Gio. Qui non lo dice.

Mic. Ma guardate che bestialità! Come conoscerlo se non si sa come sia vestito?

Gio. È ben vero!... ma perdonate signor primo anziano, veramente di abiti si potrà cambiare, e allora sarà difficile precisare il di lui vestiario.

Mic. E noi dobbiamo riconoscerlo...

Gio. Credo dal colore dei capelli, dalla statura ec.

Mic. Ci vuol altro, per chi non lo ha mai veduto, ravvisarlo a quei tratti di penna che possono essere comuni a tanti altri. Basta, ho capito... si vedrà, si farà... vi è altro di nuovo?

Gio. È caduto da cavallo il vecchio Pietro, il donzello del comune, e si è fracassato una spalla.

Mic. Gli sta bene; è sempre ubbriaco colui.

Gio. Gli piace il vino come a voi e a me, signore...

Mic. Taci là, insolente! quasi che il primo anziano

fosse solito a ubbriacarsi come voi altri bifolchi.

Gio. Non dico questo, ma so che l'altra sera di qui vi hanno portato a casa perchè non potevate andarvene.

Mic. Brava la bestia! mi hanno portato sì, ma è stata una convulsione.

Gio. Ah! avevano detto che il vino...

Mic. Basta così... ho capito, ho capito; lasciami terminare in pace la mia colazione.

Gio. Sì signore.

Mic. Anzi, se vuoi bere anche tu, bevi.

Gio. Grazie. (*beve*) Ma, dico, signor primo anziano, bisognerà prendere qualche misura, subito che dalla città ci vengono ordini sì fatti.

Mic. Ho capito... È vero; anch'io ci aveva pensato. Fate così; fuori subito dalla locanda a man destra, come sapete, vi è il quartiere della guardia comunale; ebbene, ordinate al caporale in nome del primo anziano di mandarmi qui subito quattr'uomini e dei migliori del suo distaccamento; voglio dargli io gli ordini e le istruzioni relative. (*Giorgio parte, Michele segue a far colazione.*)

Gio. (*ritorna cogli uomini e dice*) Eccola servita, signor primo anziano, ecco la forza armata.

Mic. Uhm! bene, ho capito. Uditemi, ascoltatemi; trattasi di un affare assai importante; qui bisogna... dalla città è venuto... e dai connotati rileverete... e subito arrestarlo, avete capito? (*il caporale accenna di no*)

Mic. No... no? siete una bestia; signor scritturale tornate a leggere quel... quel...

Gio. Dispaccio.

Mic. Dispaccio, sì... dispaccio... che mi ricordi questa parola.

Gio. (*rilegge il dispaccio e i connotati*).

Mic. Avete bene inteso?

Cap. (*accenna di sì*)

Mic. Bravo, coraggio, veh! lo chiamano il terribile, figuratevi che uomo sarà... sarà alto, altissimo, con una gran barba, armato poi...

Gio. Ma, signor primo anziano, non vi ricordate più i connotati?

Mic. Ah! è vero: basta, andate Mi affido a voi, fate il dover vostro, e vi sarà la mancia e da bere. (*i soldati partono. — Si sente il rumore di una carrozza e gran colpi di frusta*)

Gio. Oh! arrivano forestieri.

Mic. Ih! ih. Che rumore di cavalli, di fruste! Chi diavolo sarà mai arrivato? Giorgio, va un po' a vedere e sappimi dire che cosa è tutto questo fracasso... (*Giorgio parte*) È vero che spessissimo arrivano carrozze di forestieri i quali poi s'imbarcano per il vapore; ma questi che sono giunti mi sembrano di alto affare, perchè per lo più quella razza maledetta di postiglioni se non sono ben pagati non menano tanto rumore colle loro fruste... Ecco Giorgio che ritorna.

Gio. Ah! signor primo anziano, che affar serio!

Mic. Ebbene, dimmi un po' di che si tratta?

Gio. Sono giunto propriamente che discendeva dalla carrozza, che era tirata da quattro cavalli, un bellissimo giovinotto con soprabito bleu e bonnetto in testa a pelle di tigre, con un seguito strepitoso, e gli altri che erano già smontati gli fa-

cevano i più matti inchini..... se aveste veduto quante robe, quanti forzieri! Oh! certo è un gran signore.

Mic. Figuratevi, sarà un conte, un marchese più... eh?... (*Giorgio fa cenno di approvare*) un principe, un duca o almeno almeno un pari... Mi viene un' idea, sapete che cosa dobbiamo fare?

Gio. Io no.

Mic. Andare a vestirci in abito di gala e venire a complimentarlo. Difatti venire nel nostro paese un gran signore, e non essergli chi venga a fargli omaggio... Che cosa si direbbe dei fatti nostri? Oh! non bisogna trascurare queste bella occasione di farci onore, di renderci celebri: figuratevi! egli ritornerà alla capitale, si ricorderà l'accoglienza che ha qui ricevuta, chi gliel' ha fatta, e sono certo che almeno, almeno per questo, una scatola d'oro non mi può mancare. (*partono*)

SCENA II.

Paolina, Scobry e Mansy,

Pao. Comandino, restino serviti ove più lor piace.

Sco. Sì, mia bella padrona, io sto più volontieri all'aria aperta, libera; conosco che questa è il mio primo elemento; mi adatterei assai male a vivere rinchiuso. (*guarda a Mansy e sorride*) Dunque resterò qui.

Man. Vostra eccellenza ha ragione.

Pao. Oh Dio. È un eccellenza... Perdonerà eccel-

lenza se non sapendo i di lei titoli ho detto solamente signori.

Sco. No no, mia cara, non eravate obbligata a saperlo; io anzi proibisco a tutti di darmi tale titolo e voglio che nè anche ne corra voce; ditemi pure signore. Anzi, anche a voi, o mio segretario è vietato di svelare l'esser mio.

Man. Vostra eccellenza.... cioè la signoria vostra sarà obbedita.

Pao. Ma ella veramente vuole restare qui, ove può fermarsi qualunque razza di persone?

Sco. Sì, sì, non vi date pena perciò.

Pao. Come comanda; desidererei sapere che cosa devo far preparare in servizio di vostra signoria.

Sco. Un po' di colazione, ma alla campagnuola, qui per me e per il mio segretario... Di là per il mio seguito. Poi intendetevela col mio maggiordomo. (*fa sempre segni a Mansy non in modo però di esser veduto e poter dar sospetto*)

Pao. Anche il maggiordomo, che gran principe sarà.

Sco. Solo vi raccomando di sollecitare il più possiblie, perchè volendo partir col vapore, questo fra breve sarà di partenza.

Pao. Vostra signoria dice il vero, ed io mi darò tutta la cura per soddisfare i di lei desiderj.

Sco. Ve ne sarò tenuto. (*Paolina parte*)

SCENA III.

Scobry e Mansy.

Sco. Ebbene, mio caro Mansy; che ne dici della nuova comparsa che facciamo e anderemo a fare fra poco?

Man. Che vuoi che io dica? finchè non avrò provato non posso dirne altro.

Sco. Ma di la verità: escire dalla Polonia, attraversare mezza l'Europa senza essere riconosciuti; invece anzi prendermi tutti chi per un negoziante, chi per un gran signore, chi per un principe!

Man. Il modo con cui viaggiamo al certo non può far credere che tu sia altrimenti.

Sco. Credimi però, che la tranquillità non interrotta del nostro viaggio è dovuta alle mie precauzioni.

Man. È vero.

Sco. Se dopo l'ultimo fatto d'armi, da me appositamente ricercato, non si spargea la voce della mia morte, mascherata da apparenze che le davano tutto il colore della verità, non sarebbe andata così. Difatti, senza quel mutilare un cadavere, e rivestirlo alla foggia da me usata, per farlo credere il mio; sperperarsi la nostra banda; avere i passaporti di quei signori che caddero nelle nostre mani, il loro bellissimo landò; tante ricchezze frutto delle nostre fatiche di varj anni; mai più avremmo potuto sani, salvi e quietissimi giugnere fin qui, luogo del nostro imbarco.

Man. Dove tutti i nostri pensieri, timori e angustie sono totalmente finite.

Sco. Certamente; fra poco partiremo, e andremo a rappresentare un'altra parte sulla gran scena del mondo.

Man. Non è molto eravamo capi-banda di briganti, prescritti, e domani un uniforme onorato ci ricoprirà e imprenderemo una gloriosa carriera, nella quale se la fortuna ci assiste, il ferro e il fuoco ci rispettano, fiocchi, cordoni, stelle ci fregieranno e spalle e petto, e la storia ci nominerà grandi ed invitti.

Sco. Così sia!

Man. E se tutti i nostri progetti andassero svaniti, la faccenda allora non camminerebbe assai bene.

Sco. Ascoltami, Mansy. Noi andiamo a servire un principe che vuol riconquistare un regno, e un uomo che si ponga ad una tal intrapresa, mi sembra dover esser fornito di mezzi grandi, di assistenza fortissima al di fuori e dotato nel suo particolare d'ingegno, di coraggio, di energia e di tutti quei pregi che lo abbiano a render caro a tutti; avvegnacchè ardua e difficile impresa sarebbe senza di ciò soggiogare le città e i cuori degli abitanti delle medesime. Non basta la forza delle armi; questa farà vincere momentaneamente; bisogna che sia la forza delle opinioni che produca effetti più grandi e durevoli. Colla spada si può obbligare i popoli ad assoggettarsi, ma per poco; questi, ove non siano e con giustizia e con clemenza trattati, alla prima circostanza scuoteranno il ferreo giogo loro imposto. Laddove coll' amore, colle

provvide cure e colla giustizia, fattosi un principe accetto, otterrà su i suoi sudditi un trionfo assai più sicuro di quello delle armi.

Man. Io non ti riconosco più, sei ad un tratto divenuto filosofo?

Sco. Mio Mansy, altro era Scobry capo-banda fra le gole delle montagne, altro dev' essere Scobry guerriero.

Man. Ho inteso, tutto ciò andrà benissimo; a me però basterebbe che si vincesse, e che il principe salisse sul trono, e avuti poscia onori e ricchezze battere una prudente ritirata; e sotto l'uniforme di un principe sovrano, niuno più riconoscerebbe Mansy capo-banda.

Sco. In parte questo è puro il mi desiderio; ma io vorrei battere la carriera delle armi senza più abbandonarla. Piccoli onori, piccol nome a me non basta; sarebbero indegni di me. Io nacqui per le armi, per il comando, per somme azioni, sicuro di divenir poca cosa nell' esercito del principe che andiamo a servire, mai avrei abbandonato le mie montagne, ove io era temuto, rispettato come un re.

Man. Per me ho voluto finire quella vita, e poco mi basta.

Sco. Mio Mansy, faccia ognuno ciò che crede. Sarà però necessario non perder tempo e far sì che tutto sia trasportato sulla nave.

Man. I nostri compagni se ne prenderanno pensiero.

Sco. Voglio assicurarmene io medesimo; andiamo. (*partono dalla porta opposta alla parte comune*)

SCENA IV.

Michele vestito in gala e Giorgio.

Mic. Paolina ha detto che il principe è qui, e mi ha espressamente raccomandato di non dirgli eccellenza, ma io gli farò capire che so che personaggio è... Che fortuna esser io il primo anziano! così è toccato a me di venire a complimentare questo gran personaggio.

Gio. Certo, certo.

Mic. Giacchè siamo soli, voglio pensare al complimento da fargli.

Gio. Bravo signor primo anziano.

Mic. Eccellenza, no... no... non vuole... Ebbene dirò milord.

Gio. Mi pare che si dica così agli inglesi.

Mic. Eh! chi sa che non sia un inglese?.. Se poi non lo fosse, non intenderà che voglio fargli un complimento... No... dirò piuttosto... signor duca... signor principe, signor... ma chi sarà?

Gio. Ditegli, la vostra signoria illustrissima, che è per lo più il titolo che dà il segretario mio principale nello scrivere. Il segretario è un brav'uomo, lo sapete, è certo che sa quali titoli si danno.

Mic. E dice per lo più la signoria vostra illustrissima?

Gio. Sì, signor primo anziano.

Mic. Ho capito, ho capito... dunque dirò la signoria vostra illustrissima...

Gio. Va bene, bravo!

Mic. Ho capito.... La signoria vostra illustrissima essendo passeggiante per questo nostro castello.
Gio. Non credo che sia un castello.
Mic. Che sia una piccola città?
Gio. Mi pare che la chiamino terra.
Mic. Eh balordo! terra! tutto è di terra.
Gio. Ma il mio signor principale quando scrive, dice nella nostra terra, nella nostra comune.
Mic. Bravo! bravo! ho capito... comune, comune; ecco il termine conveniente... Dunque la signoria vostra illustrissima essendo passeggiante.... che bella parola... quel passeggiante, vuol proprio dire di passaggio... per questa nostra comune, ragione e dover vuole che il primo magistrato di essa esprima la consolazione il gradito piacere...
Gio. Si sente rumore.
Mic. Rumore?... che cosa sarà.

SCENA V.

Paolina e Cameriere.

Pao. (*cameriere imbandisce la tavola*). Viene il signore.... quel principe, e non sarà conveniente che vi trovi qui, poco dopo, poscia vi presenterete.
Mic. Mi dispiace che mi abbiate interrotto, era qui che studiava il complimento; bene, andrò a studiarlo in altro luogo vicino, per esser pronto all'occasione. (*parte; il cameriere finisce*

SCENA VI.

Scobry, Mansy e Paolina.

Pao. Signori, quando comandano, tutto è in ordine.

Sco. Brava la mia padroncina, e noi subito ci porremo a tavola, giacchè fra un quarto d'ora il vapore darà il segnale.

Pao. Comanda che chiami le sue genti per servirla a tavola?

Sco. No, lasciateli mangiare; mi servirà il cameriere della locanda.

(*Paolina ed il cameriere servono: gli altri mangiano.*)

Sco. Non istate in disagio, attendete alle vostre faccende, tanto più che ho alcune cose importanti da dire al mio segretario.

Pao. (*parla piano al cameriere*) Abbisognando di qualche cosa vi è qui la fune del campanello per chiamare. (*Paolina e il cameriere partono*)

Sco. Ho inteso, grazie... Dove è stata riposta la cassetta delle gioie e dei denari.

Man. Nel baule più grande che è stato collocato sotto gli altri vicino alla camera del capitano.

Sco. Ben fatto, non occorre dare tanta importanza alla cosa, e ciò perchè la sovverchia premura non invogliasse qualcheduno a tentare di alleggerircene. E le armi?...

Man. Le armi lunghe sono tutte nel cassone nero, fuori delle pistole a quattro canne che portiamo indosso.

Sco. Le mie pistole favorite non le lascio mai. Certo quel signore russo che le aveva fatte colle canne damaschine intarsiate d'oro non credeva che dovessero servire per me. Le tengo carissime perchè è difficile poter trovare due armi che nella loro piccolezza abbiano otto bocche da fuoco.... Chi si avanza? Oh! che ridicole figure!

SCENA VII.

Michele e Giorgio si avanzano facendo mille inchini e ridicoli gesti, e detti.

Sco. Chi saranno costoro?

Man. Le loro figure non ispirano al certo timore, muovono soltanto a riso.

Mic. Eccellenza... cioè... no... no... milord, se siete inglese, se non lo siete, signor duca, signor principe, signor... dico io... qualche diavolo sarete eh? (*Scobry e Mansy ridono*)

Gio. Ma signor primo anziano!... (*lo tira per il vestito*)

Mic. State fermo, che mi rompete l'abito cerimoniale. (*Scobrg e Mansy c. s.*)

Gio. Voleva dirgli...

Mic. Veh come sono allegri, gioviali, come ridono. Eh! che cosa volevate dirmi?

Gio. Non si ricorda che ha detto di chiamarlo la signoria vostra illustrissima?

Mic. Ah! è vero... Oh! memoria labile... La signo-

ria vostra illustrissima essendo passeggiante per questa nostra comune.

Sco. Basta così, signore.... che anche voi qualche diavolo sarete.

Mic. La vostra signoria illustrissima sì.... sono il primo anziano di questa comune, che ha voluto onorarvi di una sua visita, assistito dal suo vice segretario per tributarvi omaggio (Eh... ho detto bene?)

Gio. (Benissimo!)

Sco. Sono gratissimo a queste gentili dimostrazioni, e se non temessi di offendervi vi offrirei di assistere ad un pasto frugale.

Mic. Offendete, offendete pure, accetto subito, piacendomi assai la frugalità. (*siede con Giorgio*)

Sco. (*suona, viene il cameriere*) Servite il signor primo anziano e il suo segretario. (*cameriere prepara. Michele e Giorgio siedono con gravità*)

Sco. (Giacchè abbiamo questa compagnia, caviamone profitto interrogandoli su quanto ci preme sapere.)

Man. (Se tutto corrisponde a quanto abbiano inteso sapremo poco.)

Sco. Abitate sempre in questo luogo?

Mic. Vostra signoria illustrissima sì.

Sco. E avrete spessissimo notizie della guerra e del paese vicino.

Mic. Sì signore, odo che si ammazzano come cani.

Sco. È una guerra tremenda?

Mic. Mi diceva un mio suddito...

Sco. Un vostro suddito!

Mic. Sì, uno qui del paese soggetto alla mia giurisdizione.

Sco. Che cosa?

Mic. Che si prendono, si squartano, che par loro di ridere; che fanno alla gatta cieca oggi qua, domani là, senza idee, senza progetti, senza piani, senza un capo; tutti vogliono comandare, nessuno obbedire: non si cerca che di sorprendere, di rubare, di commettere mille iniquità, mille crudeltà. E dopo la morte di uno o due capi, la prigionia di un altro, non vi è uno che abbia la testa fra le orecchie.

Sco. Ma dalla parte del principe, o dalla parte contraria?

Mic. Io poi non lo so, perchè non me ne intendo, non ho fatto che riferire *ad litteram* le parole di un mio soggetto che ha militato colà; parmi però che soggiungesse che dal più al meno per tutto regnava anarchia, insubordinazione, scarsezza di mezzi e che so io. (Eh mi sono fatto onore?.... tutto sforzo di memoria!) (*Giorgio approva*)

Sco. (*mesto dice all'orecchio di Monsy*) Queste notizie mi rattristano e mi pongono di mal umore. Se ciò è vero veggo svanire tutte le mie speranze; e arguisco che fra non molto le montagne mi vedranno nuovamente. Vi sono molto tenuto delle notizie che mi avete date. (*segue a parlare con Monsy*)

Mic. Eh! che uomo sono io? un principe mi ringrazia. Già sono cavaliere, già vedrete per questo solo fatto come mi innalzerò. Sono obbligato a Giovanni che mi narrò tutto questo, e alla mia memoria che me lo ha fatto risovvenire.

Man. E ciò ti pone di mal umore?

Sco. Più che non credi... Se questo fosse realmente vero, l'avvenire figurato mi svanirebbe affatto.

Man. E vuoi por mente e fede alle parole di costui, del quale non vidi bestia maggiore?

Mic. Come sono divenuti pensierosi; che virtù hanno avuto le mie parole!

Gio. Lo credo ancor io...

SCENA VIII.

Caporale e soldati.

(*Il caporale in distanza fa cenno a Giorgio.*)

Sco. (*con calore*) Che cosa c'è?

Man. Perchè quelli armati?

Mic. Niente, niente, signori. Sono le mie genti che ho mandate fuori per fare una scoperta. Giorgio va un po' a vedere che cosa vogliono. Abbiamo ricevuto un dispaccio dalla città portante i connotati di uno che dev' essere arrestato, ed essi sono in giro per ordine mio. Ehi! vedete che uomo sono io? che testa?

Sco. E si chiama quest'uomo?...

Gio. (*ritorna*) Hanno arrestato il famoso Scobry.

Sco. Scobry?

Man. (*ride*) Non è possibile.

Mic. Ebbene, udiamo.

Gio. Ecco qui: ha detto il facente funzioni di capitale che giunti alla distanza di due miglia a capo ad un viottolo fuor di mano, hanno trovato un giovinotto il quale incerto della via, non sapeva ove dirigere

il suo cammino. Oltre di ciò il non averlo mai veduto ha fatto credere, e giustamente, che fosse un forestiero. Faitegli varie interrogazioni, alle quali non sapeva come rispondere, mostrava di volersi occultare. Ponderato tutto ciò, e qualche somiglianza coi connotati mandatici, tutto ha fatto credere alle guardie che sia, come è certamente, Scobry. L'hanno arrestato e qui condotto.

Mic. Bravi, bravi davvero. Oh! che piacere quando si saprà alla città che col mio ingegno, colla mia direzione si è fatta questa gran presa.... Subito subito guidatelo nelle carceri del comune sotto stretta custodia, e domani, alla testa di tutta la guardia del comune, lo condurrò alla città. — Andate.

Sco. (*ride con Mansy*) No, fermatevi.

Mic. No, fermatevi, lo dice la S. V. Illustrissima.

Sco. Prima che conduciate questo Scobry al carcere, desidererei di vederlo, avendo udito assai volte a ragionare di lui, e parmi impossibile che qui vi siano stati uomini capaci di arrestarlo.

Mic. Perchè, signore?

Sco. Perchè Scobry solo sarebbe capace di farvi balzare le cervella, ad un solo cenno che aveste fatto per accostarvi a lui.

Mic. Od Dio! non lo conducete.

Sco. Si sì, conducetelo.

Mic. Ma, e le mie cervella?

Sco. Finchè io sono qui con voi, non temete che Scobry vi faccia alcun male.

Mic. Si eh? Ebbene, conducetelo al cospetto di V. S. illustrissima.

Sco. (*a Mansy*) Voglio vedere chi è colui che hanno forzato a rappresentarmi, e che hanno arrestato in vece mia.

Man. (*a Scobry*) Vediamo, e ciò servirà a divertirci in questi ultimi momenti di nostra dimora.

SCENA IX.

Carlo condotto dalle Guardie, e detti. Michele si mette dietro Scobry.

Car. Vi ripeto che non sono quello che dite, che non ne so niente, che mi lasciate andare. (*si divincola e tenta fuggire*)

Mic. (*si nasconde e urlando dice*) Per carità, tenetelo fermo stretto che non fugga. Qui, conducetelo qui che lo vediamo.

Man. (*a Scobry ridendo*) Che ne dite del vostro rappresentante ?

Sco. (*c. s.*) È un povero giovinotto innocente come una colomba.

Mic. (*guardandolo*) Eh! è tutto lì quel famoso Scobry, che io credeva un uomo differente dagli altri, e che buttasse fuoco perfino dagli occhi.

Sco. Se è un uomo, sarà come gli altri. Che cosa volete che abbia di differente?

Car. Ma dico io, che cosa è questa soprafazione ? fate da burla o da vero?

Mic. Da vero, da verone, manigoldo!

Car. Ma io non ho fatto azione cattiva ad alcuno; sono venuto qui per gli affari miei, e non so

perchè debba essere in questa guisa trattato.

Mic. Eh non hai fatto nulla? Guarda che occhi! tenetelo fermo, veh!

Sco. Sono occhi come gli altri.

Mic. No, no per bacco!

Car. Sicchè, signori, la finiamo?

Mic. Sì sì, la finiremo. Conducetelo nelle carceri della municipalità, e poi riunirò tutta la guardia e lo condurremo alla città. Anzi, Giorgio, trovami un cavallo, perchè voglio andar io alla testa della spedizione.

Gio. Non c'è che quello del donzello, ch'è un poco zoppo.

Mic. Basta, è buono, perchè anderemo piano.

Car. Ma perchè? a far cosa alla città?

Mic. Per condurre te, bel mobile!

Car. Questa è una bricconata; infine non si devono trattare in tal guisa le persone. Io non ho commesso alcun delitto, e non posso essere arrestato.

Mic. Va via, buffone! che cosa ne sai tu? vuoi metterti a confronto del primo anziano, e qui del suo segretario *pro interim?*

Sco. Sapete che me la godo questa scena?

Man. Davvero che è ridicola.

Car. Io non so nè di primo anziano nè di secondo anziano; so che pretendo di esser posto in libertà.

Man. (*a Scobry*) (Eh! lo pretende..... lo può pretendere!)

Sco. Se sbagliaste.... non solo lo può pretendere, ma vi toccherebbe anche di emendarlo dei danni.

Mic. Non ci mancherebbe che questo! Allora mando al diavolo la prima anzianeria.

Car. Per qual ragione mi avete fatto arrestare?
Mic. (*a Scobry*) Glielo dico... glielo posso dire?)
Sco. Via, sì, diteglielo.
Mic. Perchè siete stato conosciuto ai connotati.
Car. Connotati di me? ma per chi mi hanno preso?
Mic. (*c. s.*) Glielo dico, eh?
Sco. Ma via, sì.
Mic. Per quel famoso, per quel terribile...
Car. Famoso... terribile... Io, Carlo Pulet, di un paese dieci leghe da qui distante, che vengo a trovare una mia lontana parente per maritarmi seco, sono un famoso, un terribile?
Mic. Odi, odi quante ne infilza! come vorrebbe mascherarsi!
Man. Eh! alle volte si potrebbe cadere in inganno.
Sco. I connotati non potrebbero esser precisi, e quest' uomo dire la pura verità.
Mic. Credete che si possano essere sbagliati, eh?
Sco. Perchè no?
Mic. E supponete che si possano sbagliare alla città?
Sco. Dappertutto si possono prendere degli equivoci.
Mic. Oh diavolo! sarebbe brutta per quella tale emenda dei danni.

SCENA X.

Paolina e detti.

Pao. Signori miei, il capitano del vapore...
Car. Oh Paolina mia!
Pao. Ah mio Carlo! come sei qui? perchè non farmi saper subito il tuo arrivo?

Car. Ma! perchè strada facendo, mentre, non pratico dei luoghi, io era incerto della via da prendere per giungere più presto a te, ho trovato questi camerata che m'hanno obbligato a seguirli.

Pao. Ti hanno arrestato!... per qual ragione? che cosa hai fatto?

Mic. Perchè è stato creduto quel famoso e terribile Scobry...

Sco. Credetemi, signore, che a quanto mi è stato detto di Scobry, questo giovine gli rassomiglia o poco o niente.

Mic. Lo avete veduto voi?

Sco. Nel volto non ho mai potuto vederlo.

Mic. Dunque non lo potete conoscere.

Car. Ma credetemi:...

Mic. Finchè non sono certo che non sia lui, non ordino che sia posto in libertà.

Pao. Ma signore, voi mi conoscete da assai tempo; quando vi garantisco io che è Carlo Pulet, fornaio che sta lontano di qui dieci leghe, che cosa volete di più?

Mic. Vi ripeto che voglio assicurarmene. Intanto mi garantite che non fugga?

Pao. Sì sì, vi garantisco tutto quello che volete.

Mic. Ebbene, allontanatevi alquanto, ma stategli alle coste. (*obbediscono: si sente un colpo di cannone*)

Sco. Ecco l'ultimo segnale che chiama a bordo tutti i forastieri. Madama, voi già sarete stata soddisfatta dal maggiordomo.

Pao. Eccellenza sì, e porgo anzi all'E. V. i più vivi ringraziamenti per avermi onorata.

(*Michele e Giorgio cominciano a far inchini*)

Sco. Signor primo anziano, vi sono obbligato della buona compagnia che mi avete fatta e del divertimento procuratomi, di che voglio darvene un compenso. (*Michele ride e si rallegra — Scobry scrive col lapis*)

Mic. Oh Dio! scrive in una carta: sicuramente mi dà subito il diploma di nobiltà... quando poi si dice... là subito nobili e cavalieri.

Sco. Eccovi un anello che terrete per mia memoria, e questo biglietto per il mio indirizzo, caso che aveste bisogno di qualche cosa da me.

Mic. Che bell'anello, come splende! che bella pietra! che bella letterina..... Voglio aver il bene di accompagnarla fino al vapore.

Sco. Madama, signori...

Pao. Veniamo tutti ad accompagnarla.

Sco. Andiamo, Mansy, ti ripeto, a rappresentare un'altra parte nella gran scena del mondo.

(*partono tutti fuori di Carlo*)

SCENA XI.

Carlo solo.

Povero Carlo! va là che sei capitato bene! Se devo pronosticare la felicità del mio matrimonio da questo primo incontro, a dir vero comincio a temere di esser poco felice.

SCENA XII.

Michele e Giorgio.

Mic. Che principe! che bravo uomo! che cara persona! che distinzione! che riguardi ha avuto per me! come mi guardava! come rideva tutte le volte che io diceva qualche cosa! subito mi si era affezionato.

Gio. Avete udito quando ha detto che va a rappresentare un'altra parte?

Mic. È vero, è vero, ma cosa vuoi dedurne da ciò?

Gio. Che so io... che fosse un commediante?

Mic. Diavolo! ma...

Gio. Eh!...

Mic. Adagio, un commediante può essere così ricco da donare anelli come questo?

Gio. Per dir la verità non credo.

Mic. Eh non c'è che dire, è un principe... ma di dove, come ha nome?

Gio. Ma non vi ha lasciato scritto il suo indirizzo?

Mic. (*battendosi la fronte*) È vero,

SCENA ULTIMA

Paolina, Carlo e detti.

Pao. Dico io signor Michele.

Mic. Sono in carica: si dica signor primo anziano.

Pao. Bene, bene, signor primo anziano, a che gioco giochiamo?

Mic. Eh! che cosa dite?

Pao. Dico, che cosa facciamo qui con mio cugino?

Car. È quello appunto che stava per dire anch'io.

Pao. Noi abbiamo bisogno di attendere agli affari nostri.

Mic. Sì, voi potete andare.

Pao. Voglio mio cugino, vi dico.

Mic. Adesso lasciate che io sappia chi era quel gran principe, e poscia sono da voi. (*vuol leggere*) A dir il vero non so se siano gli occhiali o la qualità del carattere, ma il fatto è che non posso leggere oggi. Segretario, leggete.

Gio. (*legge*) L'anello regalatovi vi farà risovvenire di me (*Michele approva e ride*), ma se mai in qualche circostanza abbisognaste dell'opera mia, scriverete a colui che non avete riconosciuto, mentre vi è stato tanto tempo vicino, e credetemi il famoso e terribile Scobry.

Mic. Oh Dio! era lui?

Gio. Oh!

Pao. (*ridendo*) Altro che principe!

Car. Spero che ora mi lascerete in libertà.

Mic. Io lo aveva nelle mani, e non l'ho conosciuto... Ma finalmente io ci veggo poco, tu bestione di segretario...

Gio. Voi avete detto che è un principe, poteva io mai supporre che un principe fosse un assassino, o che un assassino potesse esser un principe.

Mic. Ma è poi realmente vero? ove sono i connotati?

Gio. (*legge i connotati*)

Pao. Sicuramente era lui, questo è tutto il suo ritratto.

Mic. Sì eh! veramente? e non cerchereste qui d'ingannarmi per porre in libertà... là... quel vostro cicisbeo?

Pao. No, sull'onor mio.

Mic. Sì?... ebbene corriamogli dietro.... due pinte di vino a chi lo arresta... come? nessuno si muove?

Pao. Ma caro signor anziano...

Mic. Primo, primo.

Pao. Caro signor primo anziano, egli a quest'ora avrà fatto parecchie miglia e non vi è chi possa raggiungere il vapore, che fra poco avrà passato la frontiera del regno.

Mic. È vero... è vero... (*pensando mestamente*)

Pao. Signore?...

Car. Dunque?...

Mic. Dunque... il diavolo vi porti!

Car. Porti voi!

Mic. Rispettate il dolore di un magistrato.

Car. Se fate di queste bestialità, è meglio che rinunziate la magistratura... questa è stata grossa.

Mic. Zitto, facciamo così, voi siete libero, e non volete veruna emenda eh! (*Carlo accenna di no*) Bravo! fate con Paolina quello che volete; mettiamo una pietra sul fatto, e non se ne parli più... È stata una svista.

FINE DELLA FARSA.